

# Gli Internati Militari Italiani e la memoria di una “storia produttrice”

di Erika Lorenzon

*Non ci sono “orrori”: qui si tratta di una vicenda triste, ma non deprimente. La storia di migliaia di uomini che optarono per la dignità e vissero due anni più di dignità che di pane e alla fiamma tenue della dignità scaldarono le ossa gelate. Una storia, in definitiva, “produttrice”, direbbero gli esperti di storie, perché parla di uomini che, ad un tratto, impararono a dire “no!” e ci presero gusto.*

Giovinino Guareschi

## 1. La scelta degli I.M.I.<sup>1</sup>

Furono circa 716.000 i militari italiani che, catturati dalle Forze armate naziste dopo l'8 settembre 1943, furono deportati in campi di concentramento per prigionieri di guerra nei territori del terzo Reich. Per definirli e per disporre del loro trattamento, il 20 settembre Hitler e Mussolini, capo della neonata R.S.I., coniarono la definizione di Internati Militari Italiani<sup>2</sup>. Rinchiusi nei campi, furono invitati a più riprese ad aderire alle SS, alla Wehrmacht, ai corpi ausiliari e al lavoro coatto; dal novembre 1943 fino al febbraio del '44 si presentarono inoltre numerosi emissari del nuovo esercito fascista per persuaderli a tornare in Italia – desiderio comune a tutti – con la pretesa che fossero legati ad una fedeltà ormai interrotta e intendessero combattere contro il presunto tradimento per un'altrettanto presunta vittoria.

Ecco che entrano ufficiali delle SS; li accompagna un tetro personaggio vestito di orpacc: è un federale fascista, dice che proviene da Amburgo per mandato di Mussolini e inizia la sua concione di imbonitore venduto ai tedeschi hitleriani. Ci promette un'infinità di privilegi, fra cui il ritorno in patria. Nessuno si muove, nessuno parla. I nostri ufficiali qui prigionieri, di ogni arma e grado, sono schierati a cuneo su questo piazzale: sono all'incirca 400, mentre noi siamo a migliaia.

Intanto che giro attorno lo sguardo smarrito per quanto succede, vedo oltre il reticolato quegli “uomini”: essi hanno la forza di abbozzare un sorriso verso di noi e alzano con grande sforzo quelle loro scarnite braccia, il destro con il pugno chiuso, con un *dobro italianski* (bravi italiani). [...] Mi sento profondamente commosso; anche altri hanno colto il loro gesto e il suo significato. Si risponde con l'uguale saluto: anche per noi è giunto il momento di dimostrare fieramente la nostra dignità e la ripulsa a qualsiasi sollecitazione a tradire noi stessi come uomini e come italiani. Nessuno esce, siamo compatti come non mai. Forse è la prima volta che semplici soldati e ufficiali ci sentiamo tacitamente legati dalla comune e ferma volontà di dare prova della nostra capacità di resistere.<sup>3</sup>

Silvio Villa si trovava nel campo internazionale di Bremervörde in Bassa Sassonia, diviso dagli ufficiali da file di reticolato; dopo la sua scelta venne trasferito nei pressi di Amburgo come lavoratore coatto a rimuovere le macerie causate dai frequenti bombardamenti alleati. Egli infonde all'episodio i toni epici di una consacrazione alla libertà, che in tanti come lui seppe trasfigurare il significato della fatica e dell'opprimente reclusione nel campo.

Al crepuscolo trascinavamo la nostra fame attorno alle baracche dove avevamo raso l'erba come le capre al pascolo. Ceco, che con me era passato attraverso le pene di Francia, Albania e Russia, a un certo punto, a noi che eravamo strapieni di rabbia e di malumore, disse: “Vedete quei soldati che sono sulle torrette con le mitragliatrici e questi che ci stanno intorno con i fucili? Sono fuori dai reticolati ma ho capito che sono più prigionieri di noi. Oggi abbiamo scelto e in un certo senso siamo più liberi di loro”. Ceco non era un intellettuale, la sua istruzione si era fermata alla quinta elementare, ma ragionandoci su aveva capito tutto con grande e chiara semplicità.<sup>4</sup>

Impararono a dire “no” e ci presero gusto, riprendendo l'espressione di Guareschi, circa 615.000 uomini. Lo storico militare Gerhard Schreiber sostiene infatti che «alla data del 1° febbraio 1944 si trovavano nella zona di operazioni dell'Esercito sul fronte orientale 8.481 internati militari. Sempre quello stesso giorno risultavano presenti nei *Lager* situati nel territorio soggetto alla giurisdizione del Comando Supremo della *Wehrmacht* non più di 607.331 uomini. Si ottiene così un totale complessivo di 615.812 italiani rinchiusi ancora nei campi di prigionia»<sup>5</sup>. In termini percentuali, negarono il proprio consenso alle proposte nazifasciste circa il 90% dei sottufficiali e dei soldati e il 75% degli ufficiali, cui gli inviti furono rinnovati più a lungo ed individualmente, dal momento che l'impiego forzato della manodopera rap-

presentata dai primi soddisfaceva le esigenze di sfruttamento economico del Reich senza bisogno di ulteriori opzioni<sup>6</sup>.

La loro scelta, in sé paradossale perché assunta in assenza di libertà<sup>7</sup>, priva di chiari riferimenti all'andamento bellico, sotto il ricatto della morte e dello sfruttamento, si manifestò da subito come un atto di disobbedienza di massa. Ad essa può quindi attribuirsi il significato che Claudio Pavone riconosce all'esercizio della libertà nella lotta resistenziale, avendo nella mente l'eco delle parole del sergente Baroni, fraterno compagno di Rigoni Stern. «Non si trattava tanto di disobbedienza a un governo legale, perché proprio chi detenesse la legalità era in discussione», spiega nel suo *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* «quanto di disobbedienza a chi aveva la forza di farsi obbedire. Era cioè una rivolta contro il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù. Che il potere contro il quale ci si rivoltava potesse essere poi giudicato illegale oltre che illegittimo in senso forte»<sup>8</sup>.

Tale consapevolezza promosse nei reduci, nel dopoguerra, la rivendicazione di aver animato una “Resistenza senz'armi”, altrimenti detta “passiva” e “silenziosa”, di essere stati “volontari dei Lager”, protagonisti di una “volontaria prigionia”, piuttosto che di una deliberata adesione ad un esercito comunque sconfitto. Aspiravano in genere a dimostrare la loro significativa partecipazione ad un movimento resistenziale di netta opposizione al fascismo e al nazismo, che si era consumato non solo in Italia ma in tutta Europa. Sapevano, al tempo stesso, che la rinnovata opzione maturata nella solitudine — luogo della «piena responsabilità individuale della scelta»<sup>9</sup> — aveva dovuto fronteggiare quotidianamente l'opposta condizione del «non poter esser soli»<sup>10</sup>, limite estremo cui la prigionia conduce.

Quest'ultima infatti manifestò in breve tempo i caratteri propri di una “società chiusa”, in cui è impedito il contatto con l'esterno, impoverito lo scambio sociale interno ed interrotte le relazioni familiari che nutrono la personalità di ciascuno: per descriverne le varie forme il sociologo Erving Goffman parlò già negli anni Sessanta di “istituzioni totali”<sup>11</sup>. Il procedimento di risocializzazione messo in atto dai detentori tedeschi con estrema violenza mirava a «distruggere ogni autonomia personale»<sup>12</sup> attraverso una regressione allo stato infantile degli internati, ad una rinuncia loro imposta alla propria individualità per annullarsi in una massa amorfa ed infine alla distruzione di ogni capacità di iniziativa e di previsione del futuro. Una compiuta sottomissione a tale processo avrebbe garantito l'estrema possibilità di utilizzo dell'internato, di fatto spersonalizzato quanto il numero che lo identificava, sino all'identificazione nel carceriere e nelle sue finalità.

Si può dunque comprendere il giudizio proposto dai sociologi Caforio e Nuciari in una ricerca sull'atto disobbediente degli IMI, secondo cui esso «rappresenta una 'devianza' rispetto ai comportamenti che le scienze umane registrano come consueti in situazioni come quella in esame. Bisogna perciò ritenere che motivazioni estremamente forti debbono aver spinto una così elevata percentuale di persone ad una scelta contrastante con la salvaguardia dei beni essenziali della persona, quali sopravvivenza, salute, benessere»<sup>13</sup>.

Buona parte degli internati italiani seppero contrastare le tensioni che li annullavano uno nell'altro:

Non si sa dove inizi uno e finisca l'altro. [...] Non resta più nulla per sé. [...] Vorresti riflettere, sognare. Ma arrivano a distruggerti i sogni. Con le loro parole, le canzoni, le urla. Non c'è scampo. Non si potrà sognare più. Non resta che concedersi agli altri, agire come loro, con loro. Riempirsi, svuotarsi. [...] Nessuno riesce più a sopportare gli altri. Talvolta si ha la sensazione di capirsi. Si ride delle stesse volgarità. Ci si mostra le foto dei ragazzi. Si gioca a carte. Ma sotto sotto circola un odio paziente, vigile, aspro, meticoloso. Una cattiveria acre, da burocrate o da vecchia signora. Giorno dopo giorno si acuiscono, si alimentano, si perfezionano i rimproveri, le repulsioni. È inevitabile.<sup>14</sup>

Il primo adattamento a questa forzata convivenza, che spogliava la solitudine della responsabile appropriazione del sé, si manifestava in una riaggregazione spontanea in piccoli gruppi, sodalizi fraterni, i quali, in mancanza di altri riferimenti, sostenevano la sopravvivenza e rafforzavano le proprie convinzioni in un reciproco riconoscimento.

La vita prosegue monotona. In questa comunità tanto assiepata, ci si sente soli; la maggior parte di noi finisce per rinchiudersi in piccoli gruppi; tra i clan le relazioni sono pressoché inesistenti, non ci si saluta nemmeno più, anche se si vive gomito a gomito. Incominciano ad affiorare i lati peggiori del carattere di ciascuno: grettezza, avidità, falsità, invidia, gelosia. [...] Molti ufficiali si sono chiusi in se stessi, stanno per ore immobili sul loro tavolaccio o passeggiano in cortile, senza rivolgere parola ad alcuno, parlando e gesticolando da soli. Bisogna avere nervi saldi per mantenere con tutti buoni rapporti e quella serenità che può rendere meno dura questa prigionia.<sup>15</sup>

La scelta di uomini rinchiusi in un tempo sospeso, non meno di quella scandita da turni snervanti in carenza di cibo e riposo, richieste indubbia-

mente "nervi saldi", come sottolinea il tenente Collo, per non abbandonarsi alla follia, alle sue forme ossessive e persecutorie, che di tanto in tanto scagliavano i prigionieri contro i reticolati e contro le raffiche di mitra che sarebbero seguite. Tuttavia, per rinnovarsi nel tempo, tale scelta necessitava di due condizioni: accompagnarsi alla consapevolezza di quale fosse «l'ultima, se non la massima, delle libertà umane»<sup>16</sup>, ed essere condivisa in un gruppo coeso e stabile nel tempo.

Nel campo esisteva un limite invalicabile, sostiene Bruno Bettheim, oltre il quale si doveva resistere all'oppressore per non subire l'inesorabile declino umano indotto dall'istituzione: la prima resistenza consisteva nel «conservare la libertà di scegliere autonomamente il proprio atteggiamento verso condizioni estreme»<sup>17</sup>, in altre parole nel difendere la propria dignità di uomini, che non a caso rappresenta la più diffusa motivazione, trasversale ai gradi militari, tra gli internati resistenti. «Non ci resta che questa libertà», dice uno dei soldati del lager di Wietzendorf, che hanno rifiutato l'adesione; non resta cioè che la libertà di un rifiuto, che ha un chiaro valore politico e risponde a un'esigenza morale, che si ritiene preminente anche di fronte all'istinto di sopravvivenza»<sup>18</sup>.

Non fu secondaria la presa di coscienza che il grave arbitrio veniva perpetrato nei loro confronti in nome dell'ideologia nazista: essa, se anche li avesse trovati favorevoli o indifferenti al momento della cattura, manifestò allora il suo potere coercitivo a tal punto da impedire ogni ulteriore consenso. Il rifiuto del nazismo e del fascismo si rafforzò quindi per un processo intrinseco alle dinamiche di questa resistenza: «la formazione di un blocco compatto dei prigionieri in contrapposizione ai carcerieri»<sup>19</sup>, compatibilmente con le spinte centrifughe prima considerate. Si rileva, infatti, come le più significative manifestazioni di disobbedienza nei lager mostrarono la presenza di gruppi consistenti, nonostante i frequenti spostamenti da un campo ad un altro volti a spezzare la possibile coesione.

In questo senso si può spiegare almeno in parte il "disastro" – come lo definì il capitano De Toni – avvenuto nel campo polacco di Biala Podlaska, «ove su circa 1500 ufficiali solo un centinaio resistette, essendo quasi tutti i comandanti delle Baracche propagandisti con l'esempio e la parola»<sup>20</sup>. La presenza di personalità con incarichi di rappresentanza ed intermediazione, quali erano i fiduciari, assuefatte alla causa del detentore per convinzione ideologica, per naturale esito concentrazionario o per entrambi i motivi, negò l'esercizio dell'estrema libertà e favorì la frammentazione. È plausibile ipotizzare che alcuni di quegli aderenti avrebbero fatto una scelta opposta se fossero stati inseriti in una rete di relazioni capace di sostenerli in una scelta

disobbediente, che l'educazione ricevuta e la formazione militare non avevano mai promosso.

La tragedia di quel momento fu che ognuno singolarmente si trovò costretto ad assumere una responsabilità personale, là dove il principio della responsabilità poggia nettamente sulla gerarchia; e mancò anche in molti l'immediata visione della strada che si doveva battere.

Ma presto o tardi coinvolti tutti, e confusamente, nell'improvviso rivolgimento, un'idea si fece chiara e sicura, mentre i gremiti carri ferroviari ci trasportavano lontano verso una terra ignota, verso un destino noto ed ignoto ad un tempo: resistenza passiva, poiché l'attiva era riuscita o impossibile o inefficace. [...]

In quel "no", noi affermavamo la libertà dello spirito: ed il nemico stesso quando fu sincero e leale lasciò sfuggire il riconoscimento e l'ammirazione.

Ma tutto questo significava lottare: lottare contro i timidi, i deboli, gli incerti per rincuorarli, rafforzarli, convincerli. Lottare contro la nostra stessa carne, che tendeva con tutte le forze dell'istinto al superamento della sofferenza; soffocare il bisogno di tutto quel complesso di civiltà personale e sociale, materiale e morale, la cui mancanza ci abbruttiva [...].<sup>21</sup>

Giorgio Rochat definisce "società di prigionia" questa particolare variante della "società chiusa"; ad essa concorrono appunto «la difesa collettiva della condizione di vita e talora di sopravvivenza, che limiti gli egoismi individuali comunque presenti [...] e la difesa della dignità dei prigionieri contro gli arbitri, ma prima ancora contro la stessa posizione di preminenza dei carcerieri. La riaffermazione dello *status* di militari (e non di detenuti qualsiasi) e di una identità nazionale, di una estraneità e contrapposizione rispetto al nemico diventato carceriere, di una superiorità morale e civile (non senza esagerazioni e esasperazioni) è essenziale perché i prigionieri conservino una coscienza di sé, una identità individuale e di gruppo, una continuità di valori e fedeltà alle loro istituzioni. E questa riaffermazione deve essere collettiva, acritica e totalizzante, perché l'unica alternativa è una sottomissione individuale, una resa poco redditizia e sempre umiliante, una rinuncia alla dignità di uomini e di soldati. Un prigioniero conserva rispetto di sé soltanto se continua a partecipare alla "società dei lager"; altrimenti diventa un traditore, un reietto, che baratta tutti i suoi valori e legami per meschini vantaggi materiali»<sup>22</sup>.

A conferma delle considerazioni di Cortellese si sottolinea che «questa difesa non è passiva, come può sembrare dall'esterno, ma costosa e defaticante, perché non comporta scelte eclatanti, bensì un irrigidimento quotidiano nella difesa di uno stile di vita contro tentazioni e cedimenti, da cui nessuno

è esente e che solo la "società di prigionia" può recuperare e assorbire. E naturalmente questa difesa è portata avanti da minoranze militanti e intolleranti, che si impongono alla massa perché la situazione dei campi non presenta altre possibilità che la disgregazione totale»<sup>23</sup>.

Per dirla con Guareschi, una lotta "produttrice", poiché generò una salda presa di posizione morale e politica in diffuse "minoranze militanti"<sup>24</sup>, le quali aggregarono a sé la maggior parte degli ufficiali e confortarono, sebbene a distanza, gli innumerevoli soldati contrari alla guerra e all'adesione al regime che di loro abusava. Di queste "minoranze" fece parte anche Alessandro Natta che, nella sua memoria intitolata – non a caso – *L'altra Resistenza*, rifletté sulle varie esperienze di deportazione nel Reich, rilevando a sua volta la specificità della scelta degli IMI: essa contrastò la disgregazione, promuovendo una forte comunità di valori, in parte preesistenti, quali il legame solidaristico del corpo militare, dell'origine, degli ideali spirituali o politici, in parte scaturiti o ridefiniti dalla coercizione<sup>25</sup>.

Noi abbiamo avuto una sorte diversa da quella dei prigionieri dei campi di sterminio, dei lager politici, anche se occorre dire che non vi fu una differenza nella sostanza ma solo nel grado di intensità della persecuzione. Fortuna fu per noi l'essere restati in campi omogenei, tutti di italiani, tutti di militari, venendo in tal modo a mancare quel miscuglio, quella confusione di perseguitati politici e di delinquenti comuni, quella confluenza delle varie nazionalità che permise altrove ai tedeschi di dividere e di opporre gli uni agli altri e scatenò fra i prigionieri la lotta terribile per la conquista dei posti di direzione [...]. Il processo di distruzione completa della personalità umana – che era l'obiettivo e la legge del lager e che nei suoi caratteri tipici possiamo ritrovare in una serie imponente di testimonianze – non giunse per noi alle fasi terribili dei campi della morte. E si può dire oggi pertanto che la nostra non fu una lotta per sopravvivere, [anche se molti ufficiali nutrivano allora la convinzione di battersi fra la vita e la morte] ma una battaglia politica, tanto che potemmo fare nei campi ciò che agli stessi politici non fu consentito che in misura infinitamente minore: un dibattito, una ricerca di natura politica. [...] Se altre fossero state le condizioni, se diversa fosse stata, in sostanza, la questione, che cosa sarebbe accaduto? Oziosa domanda. [...]

Il problema vero è evidentemente un altro: nelle condizioni determinate dal crollo dello Stato italiano e dell'esercito in seguito all'armistizio era dovere dei soldati italiani resistere ai tedeschi e ai fascisti affrontando la prigionia o no? E se il dovere era quello del rifiuto di ogni adesione, di ogni collaborazione, di ogni compromesso, sono riusciti i soldati italiani a combattere e a vincere quella battaglia, che era quella e la sola a cui la vicenda storica del Paese li aveva chiamati? La ri-

sposta non può essere dubbia ed è l'unica che conti. Da essa si può misurare come la resistenza nei campi di concentramento della Germania abbia dato un contributo diretto alla lotta di Liberazione, tanto da poter essere considerata legittimamente un episodio di essa.<sup>26</sup>

Natta si pose questo interrogativo intorno al 1954, da partecipe osservatore sociale e attivo militante politico quale era già; la sua analisi con la relativa risposta – un consapevole atto di fede da lui sottoscritto anche a nome di quanti non erano sopravvissuti o che sopravvivendo continuavano a riconoscersi in quella lotta – fu pubblicata soltanto nel 1997. Nel mezzo, un lungo periodo in cui le memorie degli IMI e, attraverso di esse, la loro storia faticarono a guadagnarsi il consenso per lui indubbio sul «contributo diretto alla lotta di Liberazione», che per chi lo aveva vissuto – puntualizzava l'autore – era l'unico che contasse.

## 2. La lotta di un popolo. La Resistenza nei lager<sup>27</sup> e la sua memoria

Santo Peli, nel suo recente *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, sostiene che prima del saggio di Gianni Oliva *I vinti e i liberati*<sup>28</sup> del 1994, in cui la questione dell'internamento militare è trattata nel capitolo su *La Resistenza dietro il filo spinato*, «nessuna storia della Resistenza concede il minimo spazio alla questione della resistenza dei soldati internati in Germania»<sup>29</sup>. Egli nota come il nucleo di tutte le principali ricostruzioni storiche, scritte principalmente negli anni Cinquanta e Sessanta, sia la guerra partigiana, studiata peraltro da suoi autorevoli interpreti.

Alcuni spazi per quanto minimi, in realtà, vennero allora concessi a «l'altra faccia della Resistenza, la meno nota, non la meno importante»<sup>30</sup>, come la definisce Giorgio Bocca ne *La storia dell'Italia partigiana*, edita nel 1966; un passaggio episodico, questo, inserito soprattutto in termini funzionali alla narrazione della Resistenza propriamente intesa, poiché – ci spiega Massimo Salvadori in *Storia della resistenza italiana* del 1955 – «fu motivo di intima e profonda rivolta contro i tedeschi e i fascisti che li aiutavano nell'impresa, l'azione di concentramento dei soldati italiani dopo l'8 settembre, per portarli nei campi di internamento in Germania; [...] era un atto estremamente impopolare che ebbe non piccola parte nel determinare in una vastissima cerchia un immediato senso di rivolta; e poi l'estenuante attesa di notizie, la constatazione presto fatta che erano molto diverse le condizioni degli *internati* in Germania, di quali non fossero mai state le condizioni dei *prigionieri di guer-*

*ra* degli Alleati; lo stillicidio delle comunicazioni di morte avvenuta [...] valsero a tener sempre aperta questa piaga dolorosa e a rinsaldare lo spirito della resistenza in ogni ambiente sociale»<sup>31</sup>.

Tuttavia, il maggior rilievo consegnato alla vicenda degli internati resistenti lo si trova proprio nella prima tra queste opere in ordine cronologico – a lungo la sintesi di riferimento sul tema – ovvero nella *Storia della Resistenza italiana* che Roberto Battaglia pubblicò nel 1953. Ventidue righe in un volume di più di 600 pagine rappresentavano, secondo Luigi Cajani, «sul piano del valore storico e politico [...] un pieno riconoscimento, al quale però non faceva riscontro un'adeguata informazione, per cui di fatto gli IMI restavano poco visibili all'interno del volume e fuori. Battaglia giustificava questa scarsa presenza osservando che si trattava di una vicenda ancora poco raccontata e poco studiata»<sup>32</sup>. Il suo contributo non passò comunque inosservato nelle prime ricostruzioni circostanziate condotte dai reduci: Vittorio Emanuele Giuntella, eccellente storico testimone, lo cita già nel suo primo contributo sul tema<sup>33</sup> presentato al III Congresso internazionale di storia della Resistenza, svoltosi nel settembre del 1963 a Karlovy Vary, nell'allora Cecoslovacchia, per poi riprenderlo in buona parte dei contributi successivi.

In una riflessione sui resistenti armati, protagonisti di quella che viene definita «Resistenza all'estero»<sup>34</sup>, Battaglia presenta «l'altra grande esperienza di dolore e di sacrificio compiuta dagli "italiani all'estero", l'odissea dei campi di concentramento e di prigionia iniziata l'8 settembre e prolungatasi sino alla liberazione»<sup>35</sup>. Fornisce dati puntuali, sostanzialmente confermati dagli studi storiografici della fine degli anni Ottanta, tranne quello relativo alla percentuale del rifiuto, indicata al 98,97%; quella speculare dell'1% circa corrispondeva ad una nota del Ministero della Difesa italiano che riscosse un consenso quarantennale<sup>36</sup> sino all'inconfutabile indicazione offerta dalle fonti tedesche una volta edite.

Negata dagli eventi la vittoria sul nemico, restò loro la vittoria su se stessi e lo stesso «vincolo del giuramento» divenne l'unico e geloso legame che li tenesse uniti alla patria, il miglior modo per conservare intatta nelle condizioni più avvilenti la propria dignità umana. Ben diversa e ben più grave sarebbe stata la tragedia dell'Italia se non ci fosse stata questa prova collettiva di fermezza, di tenacia, di amor patrio.<sup>37</sup>

L'ultimo periodo citato trova puntuale eco nelle testimonianze degli IMI, a sostegno della propria consapevolezza e del bisogno di riconoscimento sociale: «mi sembra riassume bene il significato fondamentale dell'intera odis-

sea»<sup>38</sup>, sostiene Vittorio Vialli nella breve riflessione che introduce la sua esemplare «fotocronaca di una triste vicenda durata oltre diciannove mesi»<sup>39</sup>.

Nei decenni precedenti gli anni Novanta si tentarono anche altre proposte storiografiche sul biennio di lotta 1943-'45 in cui inserire la *Resistenza senz'armi*<sup>40</sup>, per citare una raccolta di testimonianze di ex internati uscita nel 1984 la quale segnò, insieme ad altre pubblicazioni, l'inizio di un rinnovato interesse per la vicenda. Mi riferisco a *La Resistenza italiana. Dall'opposizione al fascismo alla lotta popolare*: un volume a cura del Ministero della Pubblica Istruzione pubblicato in occasione del trentesimo anniversario della Liberazione ed animato da nobili propositi, visto che avrebbe dovuto circolare nelle scuole per sostenere «un momento difficile della vita del paese [in cui] il richiamo alla Resistenza è più denso di significato [per] ritrovare attraverso la riflessione critica sul passato motivi e criteri di orientamento nel cammino che stiamo percorrendo e per le scelte che sono ancora nelle nostre mani»<sup>41</sup>. Purtroppo, la significativa analisi dell'internamento che Giuntella vi inserì nel capitolo che dà il titolo anche a questo paragrafo, non riscosse alcuna attenzione perché, come egli fece notare vent'anni più tardi, il volume «non circolò, o non fu fatto circolare»<sup>42</sup>.

Analogo esito aveva riscosso una precedente iniziativa promossa dal medesimo Ministero: nel 1965, a vent'anni dal compimento della guerra civile e del felice esito resistenziale, Piero Caleffi, già deportato politico ed autore di un'importante memoria<sup>43</sup>, istituì intorno a sé, in qualità di sottosegretario della Pubblica Istruzione, un comitato per produrre una serie di documenti destinati alle scuole. Coinvolse tra gli altri una giovane regista, Liliana Cavani, e lo storico Gaetano Arfé, allora parlamentare europeo, che in un importante convegno fiorentino<sup>44</sup> del 1985 ne condivise il ricordo.

Caleffi diceva: i condannati politici, i deportati politici sono andati incontro a questo destino per loro deliberata scelta. [...] Qui invece abbiamo un episodio, un fatto del tutto diverso: centinaia di migliaia di giovani, che vengono da tutte le parti d'Italia, che vengono dalle scuole fasciste, che a un certo punto si sono trovati lì tutti quanti insieme e che nella loro stragrande maggioranza si sono pronunciati contro il fascismo. Questo è un fatto di un'importanza storica enorme, un fatto che non è stato mai valutato abbastanza in Italia, fin dal momento stesso in cui questi giovani sono rientrati in Patria accolti con la massima indifferenza. [...] E questa era l'idea di Caleffi [...]. Vedere la storia degli internati italiani, dei militari internati in Germania come un aspetto della storia più generale della resistenza italiana, come un momento della più bella storia del nostro Paese: una grande battaglia vinta con le armi della dignità e della fede.<sup>45</sup>

L'intervento di Arfé, per quanto vibrante nella promozione di ideali che proprio negli anni Sessanta e con tanta fatica cominciavano ad essere promossi, non cela tratti malinconici nel constatare che «l'iniziativa fallì per tutti gli ostacoli, le difficoltà, i boicottaggi che ci furono da parte della pubblica amministrazione. [...] Ed è anche un peccato che [il documentario] non sia stato realizzato, perché veramente questo è uno dei temi sui quali ancora oggi la storiografia italiana ha bisogno di essere svegliata, sui quali ancora oggi la cultura politica italiana è rimasta sorda»<sup>46</sup>.

Per capire i motivi che produssero questo lungo e contrastato processo di incubazione della riflessione storica sulla vicenda degli internati militari italiani è opportuno risalire alla politica che i governi dell'immediato dopoguerra decisero di praticare nei confronti dei reduci, «i doloranti ostaggi di un fallimento storico collettivo»<sup>47</sup>. Rileva Rochat: «nel dopoguerra i reduci erano troppi e troppo diversi tra di loro. Soltanto i partigiani pensavano di aver vinto la loro guerra, furono presto ridimensionati. Tutti gli altri si sentivano più o meno sconfitti, con storie diverse, reduci dai molti fronti e dalle molte prigionie, anche gli imboscati (per scelta o per ordini superiori) che non avevano mai lasciato l'Italia, né sparato un colpo. Tutti rientravano in un paese che non aveva interesse per loro, voleva soltanto dimenticare la guerra e riguadagnare una vita normale»<sup>48</sup>. In un suo precedente intervento del 1985, Rochat faceva anche notare che «nel caso degli ex-internati (forse troppo "militari" per interessare le forze politiche e gli studiosi civili e troppo "politici" per piacere agli ambienti militari) questo disinteresse si è protratto fino a oggi»<sup>49</sup>.

I circa 570.000 uomini, che nella tarda estate del '45 cominciarono a varcare i confini meridionali di quello che era stato il Terzo Reich, si trovarono incastrati loro malgrado in una massa di circa «un milione di ex-difensori della 'patria' [...] sentendosi trascurati dai connazionali: arriva[va]no dall'India, dall'Australia, dal Nordafrica, dall'Inghilterra, dal Medio Oriente, dalla Germania, dalla Polonia, [erano] entrati in contatto con popoli e civiltà tradizionalmente eccentrici rispetto all'orbita italiana, reca[va]no con sé un bagaglio di esperienze cosmopolite e in ogni modo non provinciali, spesso [avevano] pagato a caro prezzo – come scoprono appena rimesso piede in patria – coerenze politiche scarsamente meritevoli del loro senso dell'onore»<sup>50</sup>. «Non ci si può meravigliare se in questo contesto i reduci delle diverse prigionie si sentirono dimenticati e respinti e quindi incoraggiati a chiudersi in un silenzio mortificato»<sup>51</sup>.

Il "ritorno" contemplato nella nostra immaginazione era una forza lieta che ci trascinava fuori del nostro dolore: la realtà del "ritorno" ci riconduce tacitamente

entro la nostra pelle e nel contatto con nuovi problemi, ad un senso diverso delle distanze e delle resistenze.<sup>52</sup>

«Alla base della scarsa attenzione prestata in Italia ai reduci dalla seconda guerra mondiale», spiega Claudio Pavone, «sta, è appena il caso di ricordarlo, la sconfitta; una sconfitta subita per di più in una guerra impresentabile. [...] È stato difficile, ad esempio, trasfigurare nella forma della nostalgia l'esperienza traumatica di una guerra che non solo l'antifascismo dichiarato ma, nel fondo, la coscienza comune considerò una fortuna aver perduto. Le contraddizioni così generate, il conflitto fra il carattere totalizzante della esperienza bellica e le dilacerazioni che essa provoca, rimasero il più delle volte sepolti nell'animo degli ex combattenti e l'unico antidoto alla frustrazione fu l'oblio»<sup>53</sup>. Proprio il peso della guerra totale appena conclusa e il senso di liberazione legato alla fine del regime fascista concorsero a rendere «in parte compressa» – sono parole di Nicola Labanca – la «sfida assolutamente rilevante» che «il problema della prigionia (e, in esso, dell'internamento militare in Germania) costituì per la società italiana, per lo Stato, per i governi»<sup>54</sup>.

La tormentata vicenda degli organismi istituzionali preposti all'assistenza degli ex combattenti manifestò, infatti, l'inadeguatezza politica nella gestione della loro emergenza: la proliferazione di questi – sostiene Agostino Bistarelli – «denota la mancanza di un piano organico dello Stato che con una serie di interventi frammentari, pensati sull'esperienza della prima guerra, sembravano inseguire le diverse situazioni»<sup>55</sup>. Mancò la determinazione nel definire la complessa identità degli ex combattenti, afflitta da una frantumazione e da un allargamento della figura del reduce come mai prima. Roberto Battaglia, allora funzionario del Ministero dell'Assistenza Post-bellica, lo ribadiva chiaramente nell'autunno del 1946:

Chi sono i reduci e i partigiani e quanti sono? Se risponderò con franchezza che noi non possiamo a tutt'oggi né indicare i limiti della categoria, né precisare il numero complessivo e che dobbiamo accontentarci di cifre indicative, risulterà evidente la difficoltà di ridurre il problema in termini di astratta economia.<sup>56</sup>

La classe politica antifascista non riconobbe dunque ai reduci alcuna specificità sociale o politica; alimentò piuttosto i sospetti che accompagnavano i veterani, equivocando spesso tra reducismo ed eversione. Nutriva infatti il timore che essi potessero riproporre l'esito antidemocratico del combattentismo della prima guerra mondiale: timore definito non a caso l'"ossessione del

1918-1922". Tale diffidenza si riscontrava nei pronunciamenti di autorevoli personalità politiche dei primi governi; tra queste, il ministro dell'Assistenza Post-bellica Emilio Lussu, che pure era stato un sensibile interprete del combattentismo democratico dopo la Grande Guerra, affermava perentoriamente che «i prigionieri rientrano dai campi con una psicologia morale e politica morbosa [...] in loro è più o meno inconfessata una asprezza di rancore verso il Paese in generale, verso il governo in particolare, allarmante. [...] Non solo, ma nella maggioranza vi è una presunzione di se stessi, dei propri diritti, delle proprie capacità a dare direttive e a governare che può solo provocare una maggiore eccitazione nel Paese»<sup>57</sup>.

In sostanza, «si era combattuti fra l'incertezza sulla scelta di *quali* politiche attivare, con il timore di lasciare spazio alla creazione di movimenti analoghi a quelli del primo dopoguerra, e la scommessa quasi di *non* attivare – in quanto Stato – politiche di sorta, delegando ad altri (a seconda delle rispettive ideologie: alla società civile, al mercato, alle famiglie) la soluzione di quello che si sperava un problema passeggero. Quest'ultima posizione tradiva la convinzione che fosse preferibile l'appannarsi di un'identità (quella di reduce, di ex-prigioniero, di ex-internato, ecc.) in fin dei conti debole rispetto ad altre identità forti»<sup>58</sup>.

Si concretizzava così il «rifiuto, da parte non solo della classe politica antifascista ma anche di larga parte del "senso comune", a riconoscere una specificità non solo politica, ma anche sociale e culturale ai reduci in quanto tali»<sup>59</sup>, riconducendoli nella categoria dei cittadini<sup>60</sup> che agivano, in seno alla vita pubblica, in maniera del tutto indipendente dal proprio passato di guerra e prigionia. Il 3 dicembre 1945 il Ministero dell'Assistenza Post-bellica chiariva in una sua circolare che «non è opportuno fare distinzione fra combattenti e non combattenti»<sup>61</sup>: «i criteri adottati dal Ministero nel dare assistenza ai reduci si basavano non sui meriti acquisiti sui campi di battaglia, ma sul danno che i militari hanno ricevuto a causa della lunga permanenza sotto le armi, in modo da ristabilire a favore di detti militari le naturali premesse della competizione umana»<sup>62</sup>.

Questa concezione, che Pavone per primo definì liberal-illuministica, mirava dunque a conferire una rilevanza politica ai reduci in quanto oggetti di assistenza, non necessariamente statale bensì delegata in particolare agli enti ecclesiastici, e a privare l'associazionismo fra reduci di ogni aspetto politico. Tuttavia questa concezione liberale «finirà per confondere la rivendicazione di una specificità dei reduci con la richiesta di privilegi, aprendo così la strada a quella resistenza che l'*ideologia della ricostruzione* frapponeva all'applicazione delle norme in tema di assistenza, sussidi, collocamento, concessione

di terre, che pure, prese singolarmente, potevano sembrare adeguate, e che invece nel quadro della disoccupazione di massa dell'immediato dopoguerra si rivelarono insufficienti, quando non ingiuste»<sup>63</sup>.

Fu una politica che nel suo complesso denunciò una colpevole ingenuità, dal momento che la risoluzione dei traumi dei reduci in seno agli automatismi della ricostruzione avrebbe richiesto un sistema di *welfare* robusto e consolidato, che ancora non esisteva. «Che lo Stato avrebbe finito per presentarsi con un profilo così debole ai reduci, questi peraltro dovevano averlo intuito sin dal momento del loro rilascio»<sup>64</sup> e ben presto nella maggior parte si spensero eventuali rivendicazioni<sup>65</sup>, preferendo vivere, «forse sbagliando, un atteggiamento di troppo grande riserbo, quasi di pudore»<sup>66</sup>, che contribuì a fare anche della loro una identità “dal profilo debole”, soggetta a considerevoli trasformazioni nel tempo in relazione al clima politico.

«L'identità collettiva degli ex Imi fu più labile di quella – cementata col sangue delle perdite – dei sopravvissuti alla deportazione razziale. Mancò della coerenza, ma anche della consapevolezza e della rigidità di chi era scampato alla deportazione politica. Certo non conobbe i tributi ricevuti dal combattentismo partigiano, tributi che peraltro erano naturali in una Repubblica “nata dalla Resistenza” e che furono troppo spesso retorici e non sostanziali»<sup>67</sup>. Infatti, «soltanto le associazioni partigiane, fortemente politicizzate e con dichiarati programmi di rinnovamento politico-sociale, riuscirono ad ottenere un certo ruolo, sia pure con gravi lacerazioni interne. Da un'altra parte una scoperta speculazione politica portò l'opinione pubblica a commuoversi per le tragiche vicende dei soldati italiani in Russia, senza che neanche una piccola parte di questa attenzione fosse concessa ai caduti delle altre prigionie»<sup>68</sup>.

Nonostante questo contesto e, in parte, proprio a causa di esso, i reduci dall'internamento riuscirono a organizzarsi nell'Associazione Nazionale Ex Internati, in sigla ANEI, che avviata sul finire del '45 fu riconosciuta come Ente Morale il 2 aprile 1948, potendo così accedere a sovvenzioni pubbliche e a vari benefici. Essa sperimentò a proprie spese l'iniziale sospetto politico rivolto alle organizzazioni combattentistiche: quando nel 1945 il gruppo appena nato a Torino si rivolse ai prefetti con la richiesta di diventare nazionale, il Ministero dell'Interno inviò loro una circolare riservata le cui parole «sembrano riferirsi ad una associazione sovversiva [...]»: “Si pregano le SS. LL. di impartire agli organi dipendenti riservate istruzioni perché, in linea generale, non vengano favorite iniziative simili a quella segnalata. Il Prefetto di Torino è pregato di assumere, con cortese urgenza, riservate informazioni sui promotori e sui principali esponenti dell'Associazione stessa, facendo co-

noscere quale sia il suo programma politico, se e con quali altre Associazioni abbia interferenze ed ogni altra utile notizia”»<sup>69</sup>.

L'ANEI scelse di professarsi da subito apolitica, conformandosi alle aspettative governative e contrapponendosi alle tendenze reducistiche partigiane: nel primo decennio operò secondo gli usi del reducismo militare, affiancando l'attività assistenziale a quelle preponderanti di natura celebrativa e propagandistica. Tuttavia, con la metà degli anni Sessanta, un rinnovato clima politico, più sensibile al ricordo della Resistenza<sup>70</sup>, fece sì che la “memoria ufficiale” si ricollegasse alla memoria dei singoli ex internati incoraggiando nuove testimonianze; l'associazione si impegnò inoltre in un necessario approfondimento storiografico con la creazione, nel 1964, del “Centro studi sulla deportazione e l'internamento”, che diede il via all'uscita periodica dei suoi «Quaderni». Così facendo, dimostrava di comprendere l'importanza della lotta contro le tante manifestazioni — tra queste anche quelle neofasciste — che intendevano dimenticare la lotta contro il fascismo, rischiando di invalidare la scelta di «quel “no” così “politico” all'adesione alla Rsi»<sup>71</sup> da segnare una considerevole distanza tra sé e il tradizionale reducismo militare.

Animatore del “Centro studi sulla deportazione e l'internamento” fu Vittorio E. Giuntella: storico settecentista, dedicò sempre più attenzione all'internamento divenendone, negli anni Ottanta, «l'unico studioso qualificato»<sup>72</sup>, secondo la definizione di Rochat. Pochi come lui — lo ricorda Enzo Collotti — seppero «coniugare esperienza autobiografica, ricerca storica ed impegno civile, senza mai venir meno al rigore della fede che lo animava»<sup>73</sup>; come indica la denominazione del Centro e come seppero ben illustrare le sue ricerche<sup>74</sup>, egli inserì l'internamento militare nella vicenda più complessiva della deportazione nazista e la deportazione con gli IMI all'interno della Resistenza e della seconda guerra mondiale. Già dai loro primi anni di vita, «i “Quaderni” diventavano un punto di riferimento imprescindibile per la conoscenza dell'internamento militare e del mondo concentrazionario in generale, pubblicando anche documenti e testimonianze»<sup>75</sup>.

La “memoria ufficiale” proposta dall'associazione andava così arricchendosi e si avvicinava a percorsi che l'ANPI e gli Istituti della Resistenza avevano intrapreso da tempo. La sua consacrazione si ebbe con l'intervento di Ferruccio Parri al Congresso ANEI del 1964, nel quale il primo capo di governo dell'Italia liberata dichiarò:

Non è stato subito facile l'avvicinamento fra coloro che avevano combattuto nella Resistenza come partigiani e come combattenti, e questo triste esercito di prigionieri della guerra, che noi meno conoscevamo, e di cui abbiamo apprezzato il

significato della Resistenza implicito nella loro scelta, e che abbiamo imparato ad apprezzare a grado a grado. [...]

Voi avete detto di no perché era la coscienza vostra che vi imponeva di dire di no; perché sentivate che dovevate rispettare e servire un onore che non poteva abbassarsi e così doveva rispondere.

Questo dà valore alla grande prova di quegli anni cruciali della storia d'Italia, che son quelli che passano tra il '43 e il '45. Questa insurrezione della coscienza del popolo, e nel tempo stesso della collettività armata dell'esercito italiano. L'esercito che aveva combattuto come nazione, e nei campi vostri di prigionia era ancora nazione. Era tutta la nazione<sup>76</sup>.

Le sue parole sanarono la ferita prodotta dalla miope intransigenza usata nella conduzione della politica di reinserimento dei reduci: grazie ad un lungo confronto con Giuntella in occasione del Congresso cecoslovacco del settembre precedente, aveva avuto modo di ricredersi sulle condizioni di vita nei campi patite dagli internati, ammettendo di non essere stato informato. «Eppure almeno Parri avrebbe dovuto conoscere l'Ordine del giorno del C.L.N. dell'Alta Italia del 27 marzo 1944», – la prima attestazione di riconoscimento degli IMI ad opera dei partigiani – «nel quale si esprimeva solidarietà alla disperata resistenza degli internati militari»<sup>77</sup>. Ma non fu il solo esponente politico antifascista ad essere stato male informato. «Meraviglia, però, che a poca distanza di anni dagli eventi, il generale Cadorna, che era stato comandante del Corpo volontari della libertà durante la Resistenza, si opponesse in Senato all'approvazione del disegno di legge, che concedeva agli ex internati non aderenti la croce di guerra, accampando testualmente le dichiarazioni della radio della R.S.I. sull'ottimo trattamento ad essi riservato. Riuscii fuori dell'aula della commissione legislativa» a raccontare è sempre Giuntella «a spiegargli che era mal informato e debbo riconoscere che cambiò parere e me ne diede atto in più occasioni e anche scrivendo sulla Resistenza militare»<sup>78</sup>.

Questa resistenza si protrasse per 19 mesi dall'armistizio alla liberazione e fu resistenza attiva nonostante la loro condizione passiva di prigionieri, perché non fu un abbandonarsi indolente alle fatalità di un destino irrimediabilmente segnato, ma una volontaria decisione che richiese una vigilanza attiva e una consapevole fermezza d'animo, nelle condizioni ambientali più tragiche e disperate. [...]

L'alto valore morale di questo episodio lo inserisce, a giusto titolo, tra le pagine più nobili e generose della Resistenza italiana<sup>79</sup>.

Cadorna definisce la loro una “resistenza attiva”, nonostante la passività

del disarmo, riscattando un'espressione comunque usata – quella per l'appunto di “resistenza passiva” – che «per la cultura occidentale ha un segno negativo e che risulta davvero stonata. Come si fa a definire “passivo” un no opposto ai nazisti dall'interno di un campo di prigionia?»<sup>80</sup>, si chiede provocatoriamente Anna Bravo, consapevole della riluttanza politico-culturale che, anche dopo le affermazioni di Parri, faticava ad attribuire il titolo di resistente a chi non avesse portato le armi. Si può leggere nelle parole del generale, prima ancora dell'esplicita frase finale, un'effettiva estensione dello spazio resistenziale, riconoscendo merito alla loro volontarietà e alle sofferenze conseguenti.

Il testo di Cadorna e il discorso di Parri sopra citato compaiono spesso nelle memorie dei reduci dall'internamento, a cominciare dall'antologia raccolta nel 1973 dal presidente nazionale dell'ANEI, Paride Piasenti, col titolo *Il lungo inverno dei Lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*. Questa «divenne per qualche tempo lo *standard* della memoria. Assieme al merito di porre in rilievo la corralità e le dimensioni della vicenda degli Imi essa si segnalava però, in certi passi, per la volontà di mettere in competizione, più che in relazione, le sofferenze degli Imi con la Resistenza partigiana»<sup>81</sup>, sostiene Labanca: un tono contestatario che parve stemperarsi nei lavori del decennio successivo.

Di certo, si avviò allora la consuetudine di cogliere la circostanza degli anniversari, celebrati abitualmente nell'ambito reducistico, per promuovere la conoscenza e la divulgazione di quella che era stata la loro vicenda basandosi su testimonianze scritte che, in quel caso, erano in buona parte edite ma già disperse e fuori commercio. Infatti, «cessata la prima e disordinata fioritura di diari e memorie personali, che caratterizzò i primi anni dopo il rimpatrio, le case editrici italiane respinsero ogni proposta. Il frutto migliore di quella stagione fu il *Diario clandestino* di Giovanni Guareschi (Milano, 1949)»<sup>82</sup>, libro che Claudio Sommaruga nella sua *Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione* definisce «il “best-seller” della memorialistica dell'internamento dei militari italiani nei Lager tedeschi»<sup>83</sup>. Per supplire al disinteresse dell'editoria italiana, l'ANEI nazionale aveva promosso già nel 1954 la sua prima iniziativa legata alla memoria, bandendo un concorso nazionale per un'opera sull'internamento, che venne vinto da Adler Raffaelli con *Fronte senza eroi* (Vicenza, 1956)<sup>84</sup>: a rattristare Piasenti fu la constatazione che «da tutta Italia concorsero appena 6 autori»<sup>85</sup>.

L'antologia del 1973, insieme a *Uomini e tedeschi* (Milano, 1947), *Gli IMI* di Bruno Betta (Trento, 1955)<sup>86</sup>, *Racconti di un lungo inverno* (Roma, 1968)<sup>87</sup> sempre di Piasenti, che non a caso la richiama nel titolo, ed infine insieme a

*Resistenza senz'armi* (Firenze, 1984), costituisce secondo l'analisi che Rochat condusse sulla memorialistica «la spina dorsale di questa attività [...] di stesura, raccolta e pubblicazione di testimonianze e documentazione minore»<sup>88</sup>, che interessò gli ex internati con il diretto coinvolgimento delle principali sedi dell'associazione, come attestano le indicazioni editoriali.

Queste sedi, quanto quelle di altre associazioni nate negli anni Ottanta<sup>89</sup>, seppero raccogliere al loro interno reduci competenti disposti a fare professione di testimonianza, nel senso che si impegnarono a promuovere la memoria come rinnovato impegno civile e con rigore organizzativo. L'azionismo e la memorialistica garantirono di fatto il salvataggio della memoria degli IMI, saldando lo slancio delle prime testimonianze edite, animate dalla recente esperienza di apprendistato alla democrazia e alla libertà, con il riconquistato impegno all'indagine e all'ascolto di quarant'anni dopo.

«Grazie al ruolo sostitutivo che le associazioni di ex-deportati si sono assunte rispetto al silenzio della storiografia, il loro lavoro culturale è riuscito a gettare un ponte tra la tessitura di una memoria che fosse in grado di dare senso ai ricordi sparsi e spezzati dei singoli e l'elaborazione di un sapere storico che andasse al di là della mera soggettività. [...] Il loro sforzo è stato quello di costruire non solo una memoria collettiva, ma anche un avvio di storia, usando tutti gli strumenti di una vera e propria lotta contro l'oblio: organizzazione di convegni storici, costruzione di biblioteche e di archivi, raccolte di testimonianze affidate a storici orali, impegno nelle scuole, [...] promozione di ricerche documentarie e di pubblicazioni»<sup>90</sup>. Lo sforzo dei testimoni a farsi protagonisti nel racconto di sé, coinvolgendo altri compagni quanto parlando a nome di altri, ha conferito alla memorialistica anche «il merito di aver per prima messo in evidenza le fratture, le discontinuità, la grande varietà delle vicende. E anche di aver contemporaneamente delineato, strutturandosi in filoni e generi fortemente caratterizzati, un primo abbozzo di tipologia delle esperienze»<sup>91</sup>.

I principali esponenti di tale attività – i cui nomi ricorrono in queste pagine – erano entrati in guerra da giovani ufficiali e ne erano usciti rinnovati nell'esperienza e nei valori, continuando la loro militanza nella vita civile. Paride Piasenti, Paolo Desana, Ugo Dragoni, Bruno Betta, Nicola Della Santa, Vittorio E. Giuntella e Claudio Sommaruga, tra gli altri, si sono assunti la responsabilità non solo di costruire una identità istituzionale, capace di veicolare messaggi politici e modelli di riferimento, ma anche di tessere uno spazio discorsivo. Al suo interno si è resa possibile la pratica del ricordare, che «è un'attività intesa a creare, con altri, spazi comuni di comprensione e interpretazione del mondo»<sup>92</sup>, andando all'indietro nel tempo attraverso vicen-

de comuni per poi riattualizzarle nel presente. Nell'ambito dell'associazione o nel confronto con i suoi esiti editoriali, i reduci in maniera particolare hanno avuto l'opportunità di assegnare un senso al proprio vissuto, di farne esperienza attraverso la narrazione. Hanno sperimentato nuovamente l'importanza dell'appartenenza a un gruppo che li riconoscesse individualmente e condividesse le proprie credenze<sup>93</sup>; condizione preziosa, capace di ricostruire il legame essenziale ma temporaneo della "società di prigionia", che una volta interrotto aveva consegnato ogni singolo uomo all'indistinta e faticosa vita del dopoguerra.

Tornano alla mente le pagine in cui Ruggero Zangrandi descrive Paolo, un ex deportato politico protagonista de *La tradotta del Brennero*<sup>94</sup>, quando «nascostamente, cercò i suoi abiti da reduce, si vestì "da reduce", scese in istrada senza prendere la bicicletta. [...] Mentre il treno si allontanava da Roma, l'illusione divenne completa. Si appassionò alle storie di prigionia che, sempre qualcuno aveva da raccontare. Narrò la sua, come se davvero fosse l'ultima cosa di cui serbasse memoria»<sup>95</sup>.

«Di avere una storia degna di essere raccontata lo avevano creduto tutti durante la guerra»<sup>96</sup>, ma al rimpatrio la diffidenza istituzionale non meno dell'incomprensione dei familiari o degli amici disilluse la speranza di buona parte dei reduci. «Anche gli interlocutori che accettano la realtà dei racconti, in ogni caso non capiscono. Aprono un dialogo, questo sì, ma non comprendono – non vogliono, non possono: il confine è sempre tenue – la profondità dell'esperienza, come questa ha modificato le persone, ciò di cui i sopravvissuti hanno bisogno. Così, raccontare diviene inutile. La forza liberatoria del racconto viene frustrata e porta l'ex deportato a trasformare quell'esigenza di testimoniare da un piano sociale a uno interiore»<sup>97</sup>.

Capiterà di trovare citata, in tutti gli studi che si occupano del loro ritorno, l'esemplare figura di Gennaro Jovine, un ex internato civile, che già nel 1945<sup>98</sup> l'arte di Eduardo De Filippo ritrasse nel delicato momento del suo reinserimento in famiglia, in una famiglia peraltro molto cambiata dalla guerra e dalla successiva amministrazione alleata. Nelle sue sconsolate riflessioni, si intuiscono sia la molteplicità dei percorsi di deportazione, sia l'incomunicabilità di questa guerra, dopo aver sperimentato la prigionia durante la precedente.

Tu te ricuorde quann'io turnaie a ll'ata guerra, ca ghievo truvanno chi m'accedeva? Nevrastenico, m'appiccevo cu tutte quante... [...] Ma sta vota, no! Chesta, Ama', nun è guerra, è n'ata cosa... È na cosa ca nun putimmo capi' nuie... Io tengo cinquantadue anne, ma sulamente mo me sent'ommo overamente.

Quann'io turnaie 'a ll'ata guerra, chi me chiamava 'a ccà, chi me chiamava 'a llà. Pe' sape', pe' sentire 'e fattarielle, gli atti eroici... [...] 'O surdato! 'Assance sèntere, conta! Fatego bere! Il soldato italiano! Ma mo peccché nun ne vonno sèntere parla'?'<sup>99</sup>

I lavori che nell'ultimo decennio hanno promosso la memoria degli internati militari hanno permesso di conoscere anche l'opinione di quanti a quella domanda risposero con un silenzio rassegnato e consenziente, di quanti cioè dopo mesi di inedia o di lavoro inesausto, chiusa quella finestra di consapevole sacrificio, tornarono ai propri mestieri o vissero di espedienti fino a crearsi una famiglia e un nuovo inizio. Anche se molti, soprattutto fra questi, non avevano avvertito la necessità di “vestire i panni del reduce” iscrivendosi a qualche associazione, la rinnovata attenzione alla loro storia beneficiò tutti gli ex internati, che videro finalmente attribuite loro maggiore attenzione e legittimità politica.

Gli studi che chiusero gli anni Ottanta e inaugurarono il decennio successivo inserirono inequivocabilmente l'internamento nell'ambito delle politiche di deportazione praticate dal nazifascismo e della Resistenza. Il mercato editoriale avvertì allora l'opportunità di consegnare maggiore visibilità a memorie che testimoniassero l'esperienza dell'internamento, convalidando peraltro la pratica della memoria come una delle più frequentate e discusse negli ultimi anni. Fu così che *L'altra Resistenza* di Natta, cui si è accennato, diventò un libro: nato come saggio «nel 1954, in vista del decennale della liberazione», ricorda il dirigente comunista «ebbe la disavventura di essere bocciato per la pubblicazione dalla casa editrice, a cui mi ero rivolto, che era poi quella del mio partito. Non ritengo che quel rifiuto fosse motivato dalle ragioni di opportunità politica, che potevano essere accampate nell'immediato dopoguerra. Si trattava, penso, di una valutazione critica sul libro, che in verità era cosa modesta. Ma oggi sono convinto che l'editore sbagliò, e soprattutto sbagliai io a non insistere»<sup>100</sup> perché la sua pubblicazione potesse promuovere una ricerca sull'internamento militare.

Il profilo sobrio sempre usato da Natta nelle sue considerazioni non cela l'amarezza di una mancata opportunità che, tuttavia, alla luce del sessantennio trascorso dalla fine del conflitto, si può presumere non sarebbe stata colta a metà degli anni Cinquanta. Intorno al 1997 uscirono invece numerose pubblicazioni di personalità che avevano partecipato alla militanza nei campi e che in parte avevano già tentato di sollecitare l'opportunità cui pensava Natta. Tra gli altri vennero infatti riediti nel 1995 *Il campo degli ufficiali*<sup>101</sup> di Giampiero Carocci, uscito nel '49 col titolo *Memorie di prigionia*, e quindi

nel '54, e *La resistenza disarmata*<sup>102</sup> di Luigi Collo, che riproponeva con lievi modifiche il suo *O ti arrangi o crepi. Un alpino nei lager tedeschi* del 1979. Non mancarono poi frequenti riedizioni – una nel 1996<sup>103</sup> – del *Diario Clandestino* e del suo seguito, *Ritorno alla base*<sup>104</sup>, di Guareschi, per non parlare dei testi pubblicati per la prima volta<sup>105</sup>.

Questi diari o memoriali scritti nel dopoguerra, anche quelli fino ad allora inediti, accompagnano spesso il titolo con sottotitoli che evidenziano l'obiettivo di presentare la storia di tutti gli internati. Da *I militari italiani internati in Germania*, a postilla de *L'altra Resistenza*, che pure interpreta la volontà dell'autore di condurre un'analisi piuttosto che un racconto di vita, a *La storia dei soldati italiani prigionieri nei lager tedeschi*, ne *La resistenza disarmata*, che avrebbe meglio introdotto il contenuto del libro se fosse stato sostituito dall'originario sottotitolo, ovvero *Un alpino nei lager tedeschi*. Per finire con *Prigionieri dimenticati. Internati militari italiani nei campi di Hitler*, che crea nel lettore l'aspettativa di un saggio storico o di una raccolta di memorie, sulla falsa riga dei tre volumi, *Prigionia: c'ero anch'io*, curati anch'essi da un reduce, Giulio Bedeschi, tra il 1990 e il 1992<sup>106</sup>. Sono scelte editoriali, queste, che sembrano voler provocare l'attenzione già piuttosto vigile dei lettori, rischiando però di svilire il processo di “individualizzazione”, proprio di chi narra la propria vicenda, in base al quale il singolo confuso tra migliaia si appropria dell'esperienza vissuta e la consegna agli altri per dividerla e, in una certa misura, per “eternarla”.

Con gli inizi degli anni Novanta si infittiscono dunque gli elenchi bibliografici redatti da Rochat e Dragoni nel 1995<sup>107</sup>, ad integrazione della precedente *Bibliografia sull'internamento dei militari italiani in Germania* a cura di Rochat<sup>108</sup>, ferma all'85. Come pure quelli compilati da Sommaruga nella sua bibliografia, “che fornisce un accurato censimento dell'edito. Al 31 dicembre 1996 risultavano almeno 500 titoli, comprendenti 260 memoriali di 300 autori, oltre 30 antologie (con 750 testimoni, 675 dei quali non figurano tra gli autori dei memoriali), 25 audiovisivi (con interviste e ricostruzioni) e 160 saggi e monografie di oltre 200 autori fra cui 35 reduci”<sup>109</sup>. Sei mesi più tardi, lo studioso aggiornava il totale a 526 titoli, con 288 memorie di oltre 300 autori e 31 antologie<sup>110</sup>.

Tra gli audiovisivi descritti compaiono una decina di mediometraggi prodotti da alcune sedi regionali dell'ANEI e tre lunghi documentari prodotti dalla Rai e trasmessi sui canali Rai Uno e Rai Tre<sup>111</sup> tra il 1987 e il 1996, con repliche successive. Questi ultimi in particolare davano prova di un interessamento e di un potenziale coinvolgimento di larghe fasce di pubblico, dal momento che “la Tv può fornire con la massima evidenza una rappresenta-

zione altamente umana, e quindi immediatamente comprensibile, di grandi eventi della storia soprattutto attraverso la memoria orale-visiva dei protagonisti, il racconto in diretta, e senza filtri o mediazioni<sup>112</sup>, sebbene qualsiasi intervista solleciti inibizioni o autocensure. Si tratta di *Prigionieri. I soldati italiani nei campi di concentramento (1940-1947)*, in cui si descrissero le differenti vicende di prigionia che interessarono l'esercito italiano; *La resistenza dei militari italiani all'estero*, con interviste anche a reduci che, sconfitta la loro resistenza contro i tedeschi, finirono nei lager nazisti; ed infine *I soldati italiani nelle prigioni di Hitler*, che si propose di ripercorrere la deportazione dell'esercito, riferendosi anche al cosiddetto "caso Leopoli", un presunto eccidio di migliaia di militari italiani ad opera dei tedeschi presso questa cittadina ucraina. Il dibattito che lo accompagnò contribuì a far guadagnare all'internamento nel Reich un nuovo interesse pubblico, con numerosi interventi sui principali quotidiani italiani. «Mentre le precedenti denunce avevano avuto un'eco limitata, i comunicati del gennaio 1987 venivano ampiamente ripresi e dibattuti dai mass media italiani, suscitando insieme un'ondata di emozioni e di interrogazioni: le rivelazioni sovietiche, opportunamente verificate, potevano gettare luce sul destino di migliaia di militari dati per dispersi sul fronte orientale. Il ministero della Difesa, allora retto da Giovanni Spadolini, costituiva, così, una commissione di indagine, presieduta prima dal sottosegretario Tommaso Bisaglio, poi dal senatore Angelo Pavan»<sup>113</sup> insieme ad autorità militari ed intellettuali che la guerra l'avevano fatta, quali Giulio Bedeschi, Mario Rigoni Stern e Nuto Revelli. Nel giugno dell'anno successivo, essa pubblicò i suoi risultati in una relazione in cui si dichiarava che «l'eccidio di Leopoli perpetrato contro militari italiani è da ritenersi classificabile fra gli eventi asseriti ma che a tutt'oggi non risultano fondamentalmente provati»<sup>114</sup>; ad essa però si contrappose la relazione di minoranza sottoscritta da Lucio Ceva, Rigoni Stern e Revelli, la quale riteneva che l'eccidio non potesse essere escluso «pur sussistendo ancora ragionevoli dubbi che impediscono di affermarlo senz'altro provato»<sup>115</sup>.

Nelle considerazioni critiche sollevate dallo scrittore piemontese si richiamava l'attenzione sulla necessità del ricorso alle fonti orali, la cui ignoranza, nella circostanza particolare ed in genere, non poteva che precludere l'accesso alla memoria dei soldati. Tornando al computo editoriale del '96 – a riprova di ciò – Sommaruga faceva ammontare le testimonianze edite di allievi ufficiali, sottufficiali e soldati al 38% delle 300 da lui individuate, pur avendo costituito questi il 95,8% della forza internata; tuttavia, aggiungeva lo studioso, «se si considerano le testimonianze brevi (di 530 autori in antologie e saggi) le proporzioni si invertono, col 59% della truppa contro il 41%

degli ufficiali»<sup>116</sup>. Giustificava l'iniziale disparità con la maggiore attitudine alla scrittura da parte degli ufficiali e del personale protetto (cappellani e medici), per formazione culturale e disponibilità di tempo, di un tempo – va comunque ricordato – vuoto e iterativo, che snervava le resistenze psicologiche quanto la mancanza di cibo poteva su quelle fisiche. Scrivere nei lager era "*streng verboten*" (severamente vietato), ma nonostante questo molti trattarono con sé, tramite abili stratagemmi, agendine ormai datate, quaderni squalciti, libri sovrascritti, fogli di ogni genere; non lo fecero per il gusto dell'avventura, ma perché quegli ordinati appunti di vita strappati al caos erano «un mezzo di sopravvivenza»<sup>117</sup>.

Quasi che affidandole [le singolari e sconvolgenti esperienze che andavo facendo] allo scritto potessi sottrarle alla dispersione e metterle a frutto per la riscoperta e la riaffermazione di quei valori, contro i quali nulla avrebbero mai potuto, né la brutalità dei carcerieri, né la miseria della condizione in cui eravamo ridotti, né la mancanza di un domani (e persino di un oggi) sul quale fare affidamento.<sup>118</sup>

Le parole di Enrico Zampetti interpretano esigenze assolutamente comuni a tutti gli internati, espresse magari con una proprietà di linguaggio che nei testi delle persone di più basso grado ed estrazione sociale poteva cedere a periodi «talvolta sgrammaticati, ma ricchi di forza espressiva»<sup>119</sup>. Ciò che lo stesso Rochat sottolinea è il fatto che oltre agli autori "colti", presenti anche tra i ranghi inferiori, c'erano quelli «"popolari" che malgrado la mancanza di studi regolari non hanno esitato a stendere diari e memorie»<sup>120</sup>; e non va dimenticato che ad allontanarli dalle baracche dove potevano appuntare i loro pensieri c'erano i lunghi turni di lavoro, i frequenti bombardamenti delle loro fabbriche, le ripetute perquisizioni.

Gli Istituti storici provinciali per la storia della Resistenza, in virtù del loro sensibile rapporto con il territorio, hanno contribuito molto a correggere le valutazioni sulla rarità della scrittura tra i soldati, scalzando il pregiudizio sulla scarsa diffusione di questa pratica presso le cosiddette classi subalterne fino al Novecento inoltrato<sup>121</sup>. «Attraverso la guerra, è la modernità della scrittura che irrompe in maniera traumatica nel mondo mentale e nella configurazione antropologica delle classi subalterne segnando una tappa decisiva nel loro processo di trasformazione»<sup>122</sup>, che conduce alla vera e propria nascita dell'autobiografia popolare.

Preziosa al riguardo è stata la ricerca condotta da un gruppo di studiosi dell'Istituto bergamasco, iniziata nel 1987, dal titolo *Esperienza e memoria della prigionia. Militari bergamaschi internati nei lager tedeschi*, che ha rac-

colto le testimonianze orali di 96 reduci<sup>123</sup>. Essa ha altresì avuto «un'attenzione consapevole e mirata che ha portato – in parallelo e non in subordine alla raccolta di fonti orali – alla costituzione di un vero e proprio archivio, che potremmo definire corale, composito e articolato al suo interno»<sup>124</sup>, con nove diari composti nei lager, molte lettere, “appunti” scritti all'indomani della liberazione, memorie redatte negli anni precedenti l'intervista o in previsione della stessa, quindi resoconti per fini burocratici ed altri materiali.

Parte integrante di questa documentazione sono le numerose lettere dai campi – il più diffuso patrimonio di scrittura privata, se non il più ricco, prodotto durante la guerra – appartenenti ad un genere che non riscuote solitamente grande attenzione editoriale, inficiato in parte dalla rigidità dei limiti imposti agli scriventi e dai meccanismi retorici di autocensura<sup>125</sup>. Eppure, l'articolazione di un archivio come quello appena descritto, in cui sia possibile l'interpolazione di fonti di uno stesso autore, può permettere, tra l'altro, “di fare una precisa “tara” sul senso delle affermazioni contenute nelle lettere e sul loro tono. Diventa insomma possibile verificare e per così dire misurare concretamente gli scarti linguistici tra la comunicazione “controllata” delle lettere e quella meno condizionata delle altre forme di testimonianza, cogliendo tutta la portata delle retoriche di rassicurazione”<sup>126</sup>, come spiega Antonio Gibelli riferendosi alle ricerche promosse dall'Archivio ligure della scrittura popolare (ALSP).

Sono molte, come si è visto, le tipologie di fonti, su cui questi archivi stanno lavorando da tempo: esse si prefigurano come l'ambito più significativo per le future ricerche, relative non solo all'esperienza dei soldati ma anche a quella degli ufficiali nei loro molteplici campi. Ci si ripete da sempre che le memorie edite — siano esse la stampa di diari di prigionia o di ricordi rielaborati negli anni — sono appena l'*iceberg* di un mondo sommerso di pensieri distrattamente o gelosamente conservati. «Se non fossi venuto te, mio marito sarebbe rimasto come un libro mai aperto»<sup>127</sup>, disse la vedova di Attilio Buldini, un ex soldato internato, allo studioso tedesco Christoph U. Schminck-Gustavus dopo che questi l'aveva aiutato a ricostruire la sua vita nel lager. Molte sono le persone che attendono di essere lette, dal momento che ogni racconto che si fa di sé è sempre rivolto, anche solo inconsciamente, a qualcun altro che sappia accoglierlo.

Sulla base delle mie ricerche posso attestare la ricchezza del materiale inedito scritto dagli IMI e depositato presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano: è una parte delle ormai cinquemila scritture autobiografiche di ogni genere e periodo raccolte in «un vero e proprio osservatorio dell'io»<sup>128</sup>, fondato nel 1984 da Saverio Tutino al fine di creare «in modo tra-

sparente, un nuova cultura dell'esistente, come segno inconfondibile della presenza della persona nella storia»<sup>129</sup>. Altrove, «l'elaborazione originale di un piccolo nucleo di insegnanti-storici trentini [...] che incrocia[ro]no a più riprese il nodo ingombrante della memoria popolare della Grande guerra»<sup>130</sup> «diede vita all'Archivio ora radicato nel Museo Storico in Trento (ASP), [che negli anni] contribuì a far uscire dai cassetti numerosi testi relativi all'internamento 1943-1945»<sup>131</sup>, da cui il gruppo di lavoro dell'omonimo Archivio della Scrittura Popolare trasse nel 2003 *I campi dei soldati. Diari e lettere di internati militari*.

Queste raccolte di materiali scritti, ma più ancora le sollecitazioni di testimonianze orali, hanno spinto, negli ultimi anni, nuovi gruppi di ricerca ad approfondire la conoscenza della storia degli ex internati locali. Ne sono un esempio le 58 interviste fatte da un gruppo di ricercatori nella provincia di Modena a 15 ufficiali e 43 soldati e sottufficiali e ora depositate presso la Facoltà di Lettere e l'Istituto della Resistenza del capoluogo<sup>132</sup>. Altro caso è quello del progetto, coordinato da Nicola Labanca e proposto dalla Federazione di Firenze dell'ANEI, sul ritorno dei reduci, che ha prodotto una novantina di interviste. Nel lungo saggio introduttivo del curatore si delinea un chiaro piano di indagine e di organizzazione del materiale sulla base delle esperienze precedenti: «le fonti che avevamo registrato o prodotto dovevano essere conosciute per intero»<sup>133</sup>, si intendeva così evitare la scelta alla rinfusa, in una successione priva di senso storico, praticata nel lavoro pionieristico di Bedeschi, come pure l'estrapolazione e il montaggio di brani in quello bergamasco «pur condividendo e apprezzando *in toto* le considerazioni»<sup>134</sup> proposte dallo stesso.

Gli anni Novanta e il breve scorcio del secolo attuale confermano quindi una maturata consapevolezza della questione storiografica, del suo interesse e del metodo di analisi; costante è l'impegno profuso dai numerosi Istituti storici della Resistenza italiani, che a seguito della pubblicazione di *Prigionieri in Germania* dell'Istituto bergamasco ha spesso scelto di ricordare i successivi importanti anniversari della Liberazione, piuttosto che dell'istituzione della Repubblica, promuovendo convegni sull'internamento o pubblicando diari e memorie. Si sono così affiancati alle iniziative analoghe promosse dall'ANEI o da editori indipendenti, offrendo ai protagonisti e a quanti sono interessati un numero crescente di testimonianze che soltanto un futuro studio bibliografico potrà valutare nelle sue precise proporzioni<sup>135</sup>.

Quanto più si moltiplicano i luoghi di approfondimento della memoria delle persone coinvolte in eventi straordinari quali la guerra e la deportazione, tanto più si accrescono gli spazi discorsivi, di cui si diceva. Lo dimostrano le

occasioni in cui importanti mezzi di comunicazione si sono rivolti direttamente al loro pubblico con appelli per raccogliere materiali memorialistici. Fu il caso della trasmissione televisiva “La mia guerra”, andata in onda su Rai Tre nella primavera del 1990, che prevedeva il coinvolgimento dei telespettatori attraverso un concorso di racconti e testimonianze relativi al periodo della seconda guerra mondiale o del dopoguerra. Pervennero alla sede Rai di Roma migliaia di documenti tra lettere, diari e pubblicazioni, tanto da non poter essere utilizzati tutti nel programma e venire quindi depositati in un archivio<sup>136</sup>.

Antonella De Bernardis decise di occuparsi degli IMI dopo esaminato l’epistolario tenuto dallo zio Mario, cappellano rinchiuso nei lager, con la famiglia; per ricostruire la sua vicenda e quella dei suoi confratelli si propose di rintracciare il maggior numero possibile di testimoni e lo fece rivolgendosi al settimanale cattolico «Famiglia Cristiana» nel dicembre del 1993. «Vasta eco suscitò la mia richiesta “mirata” di informazioni; assai variegato il tipo di testimonianze orali e materiale memorialistico acquisito, che ha portato alla costituzione di un archivio privato, composito ed articolato al suo interno. [...] Alcuni hanno confessato di non aver mai aperto prima di allora i loro archivi privati, di non aver voluto raccontare “quegli” anni se non raramente, per esempio in occasione di incontri con ex compagni di prigionia»<sup>137</sup>.

Tutti i “libri mai letti” che riusciremo un giorno a sfogliare, affiancandoli ai molti già noti – in realtà pochi rispetto a quanti avrebbero potuto raccontare – ci aiuteranno a ripercorrere, con il metro che la nostra sensibilità saprà fornirci, le ragioni di un “no” cui molti furono fedeli. In nome di un giuramento fatto e non più sconfessato – ragione cara agli ufficiali –, per il rifiuto di condurre una guerra la cui ideologia si era rivelata deleteria, pretendendo dai soldati di mandarli a combattere una volta ancora, e per di più contro altri italiani. In nome di una solidarietà tra uomini, nella speranza di conservare più stretta la propria dignità; con lo spirito di sacrificio che nella fede consegue il suo senso o che trova significato nel programma di una nuova Italia.

Nei racconti scritti e per anni chiusi in un cassetto o negli archivi, oppure compilati solo al compiersi della vita<sup>138</sup>, si intravedono percorsi che confermano le ragioni di questa scelta. L’alto tasso d’impiego della manodopera italiana nell’industria bellica e pesante in genere si racconta attraverso la fatica di turni lavorativi di 12-15 ore continuative, con un apporto giornaliero talvolta di sole 700 calorie<sup>139</sup>; così come si incontrano i nostri soldati di origine contadina lieti di prendersi cura dei campi dei tedeschi, sperando di trarre una patata di tanto in tanto. Ed ancora gli ingegnosi sistemi per atrezzare rare e preziose radio, per inventarsi la musica quando alle guardie nei campi degli ufficiali piacque far entrare l’arte; per non parlare degli im-

provvisati altari da campo allestiti dai cappellani e dai loro compagni per rincuorare gli animi con preghiere e canti.

Accogliere le memorie con un ascolto paziente ci accompagnerà nelle città di un impero distrutto, scavando tra le macerie e la sua miseria, ma anche tra le file stanche di “zebre”, come gli IMI chiamavano gli altri deportati, quelli che vestivano delle stinte divise a righe, e che era meglio non incrociare per strada nelle loro ultime marce, perché anche un sguardo d’intesa – avvisavano certi guardiani – avrebbe interrotto il loro tempo; significa vederli affondare coi piedi nel concime impalpabile di cenere nera che all’alba riluceva di strani riflessi, ma che bisognava tacere per continuare a vivere. Sono convinta che una ricerca attenta su queste scritture autobiografiche, unita alle fonti che potranno ancora essere elaborate attraverso le interviste, debba portare avanti non solo la testimonianza della resistenza nei lager, ma anche ed in maniera ancor più rilevante – visto che poco si è fatto – la testimonianza dell’internamento come vicenda di deportazione e come momento significativo inserito nella complessità della guerra, perché gli internati militari si trovarono ad essere, loro malgrado, straordinari testimoni di quel tempo.

Sebbene non sapessero dei centri di sterminio, videro i prigionieri russi trascinare nelle fosse centinaia di compagni, file veloci di bambini e adulti ebrei scomparire altrove, conobbero la loro “soluzione finale”, creduta possibile perché nei campi la speranza spesso scemava. Il loro silenzio al ritorno non tacque solo la determinazione della scelta fatta, ma anche la fatica che si portavano appresso dal mondo in cui erano stati deportati.

Quando tornammo, magri, silenziosi, ammalati, smunti non avevamo avventure da raccontare; qualcuno, per liberarsi dagli incubi aveva desiderio di dire quello che aveva visto e provato ma quasi nessuno voleva ascoltare le sue storie: la primavera del 1945 era gioiosa, allegra, la guerra era finita; i partigiani, giustamente, cantavano le loro canzoni di libertà, c’erano feste da ballo, bandiere che sventolavano. Ma a noi, la vita che ritornava, restava pur sempre offesa<sup>140</sup>.

Gli IMI vissero una persecuzione inferiore nel grado ma non nella sostanza a quella degli altri deportati, come Natta sostenne: nel lavoro ancora lungo di ricostruzione storica della guerra sta a noi accogliere il silenzio di quei militari, senza violarlo, perché non si riproponga loro l’avventura di subire una scelta. A chi lo desidera compete, proprio grazie ai loro ricordi, di consegnare l’internamento militare agli ambiti della deportazione nazista e di tutte le forme, civili e militari, di opposizione al nazifascismo; proprio come Vittorio E. Giuntella, uno di loro, propose di fare più di quarant’anni fa.

## NOTE

<sup>1</sup> GIOVANNINO GUARESCHI, *Ricordi di uno che, forse, c'è stato*, «Epoca», 11/5/1958, n. 397, vol. XXXI, citato con il titolo *Guareschi a Sandbostel* in TESSARO PIERO, *Veneti al fronte. Memorie di Guerra e Prigionia di Combattenti Veneti nella Seconda Guerra Mondiale*, Seren del Grappa (BL), Edizioni DBS, 1999, p. 75. L'espressione "storia producente" è chiaramente tratta da questo stralcio di testimonianza.

<sup>2</sup> Si è scelto di nominare i paragrafi con i titoli – o parte di essi – di opere significative della memorialistica dell'internamento o di ricostruzione storica su base memorialistica. In questo caso: UGO DRAGONI, *La scelta degli I.M.I. Militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)*, Firenze, Le Lettere, 1996.

<sup>3</sup> L'opera di riferimento per lo studio degli I.M.I. è, per unanime consenso, quella di GERHARD SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio storico SME, 1992 (edizione italiana rivista ed ampliata dell'edizione originale del 1988). A conferma dei suoi dati, in una sintesi arricchita di riferimenti testimoniali, si legga anche GABRIELE HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004 [ed. or.: Tübingen, 2002]. Il diritto umanitario descrive l'internato militare come il combattente legittimo che, nel corso di un conflitto, si consegna alle autorità di un paese neutrale: furono circa 20.000 gli internati di nazionalità italiana che trovarono riparo in Svizzera dopo l'8 settembre 1943. La categoria di I.M.I. fu, al contrario, un'invenzione politica *ad hoc*, concordata tra le parti ed attribuita a militari che si sarebbero dovuti considerare, a tutti gli effetti, prigionieri di guerra.

<sup>4</sup> SILVIO VILLA, *Arrivo al lager in Prigionia: c'ero anch'io*, a cura di GIULIO BEDESCHI, vol. III, Milano, Mursia, 1992, pp. 290-291; l'autore ci offre la sua descrizione dei prigionieri russi, che definisce "cadaveri viventi", alle pp. 289-290. Sulla totale "disumanizzazione" dei prigionieri russi si possono leggere pagine molto intense nella memoria di un prigioniero di guerra francese: GEORGES HYVERNAUD, *La pelle e le ossa*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato (AL), 2000, pp. 121-124 [ed. or.: Paris, 1949].

<sup>5</sup> MARIO RIGONI STERN, *Saper dire di no*, in *La prova. Militari italiani nei lager nazisti*, a cura di VITTORIO BELLINI, Monza, Viennepierre Edizioni, 1991, p. 8. Racconti di Rigoni Stern sul suo internamento si trovano in G.U.I.S.C.O., *Dopo il lager. La memoria della prigionia e dell'internamento nei reduci e negli "altri"*, a cura di CLAUDIO SOMMARUGA, s.l., GUISCO, 1995 e in alcune raccolte di Rigoni Stern: M. RIGONI STERN, *Amore di confine*, Torino, Einaudi, 1986; ID., *Tra due guerre e altre storie*, Torino, Einaudi, 2000; ID., *L'ultima partita a carte*, Torino, Einaudi, 2002; ID., *Aspettando l'alba e altri racconti*, Torino, Einaudi, 2004.

<sup>6</sup> G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, cit., p. 455. Per uno studio quantitativo dell'internamento, si prenda in considerazione anche CLAUDIO SOMMARUGA, *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, in *Atti del convegno "Internati, prigionieri, reduci"*, a cura di ANGELO BENDOTTI e EUGENIA VALTULINA, «Studi e ricerche di storia contemporanea», Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea,

28 (giugno 1999), n. 51, pp. 27-43, il quale concorda in buona misura con i dati che Schreiber trae essenzialmente da documentazione tedesca.

<sup>7</sup> Un'altra opzione venne proposta in seguito alla decisione assunta il 20 luglio 1944 da Hitler e Mussolini di trasformare gli IMI in lavoratori civili: la cosiddetta "civilizzazione", applicata dal 20 agosto successivo, venne praticata sostanzialmente in maniera coatta e non modificò la condizione né dei soldati né degli ufficiali, che in buona parte non furono condotti al lavoro. Alcune centinaia tra questi finirono tuttavia in cruenti campi di rieducazione al lavoro, che registrarono un alto tasso di mortalità.

<sup>8</sup> «Essendo noi rinchiusi in campi, cioè considerati internati o prigionieri, comunque non liberi, la privazione della nostra libertà personale rappresentava una limitazione alla nostra libertà di decisione» (p. 14): sono parole del capitano De Toni, ufficiale fiduciario del 1° blocco del campo di Hammerstein, in Pomerania, che vi animò la resistenza; ebbero una precoce diffusione nelle pagine clandestine de «Il Ribelle», diretto sino alla sua cattura nel gennaio del '44 da Teresio Olivelli, un Imi fuggito dai campi, e da Radio Londra. La testimonianza, scritta nel marzo del '44, fu pubblicata col titolo *Voci della Resistenza nei campi di concentramento militari in Germania*, «Il Movimento di Liberazione in Italia», 10 (1951), pp. 5-19, primo intervento relativo alla vicenda dell'internamento militare inserito nella Rassegna di studi e documenti a cura dell'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia.

<sup>9</sup> CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003<sup>2</sup> (1ª ed.: Torino, 1991), p. 25.

<sup>10</sup> Ivi, p. 26.

<sup>11</sup> G. HYVERNAUD, *La pelle e le ossa*, cit., p. 53.

<sup>12</sup> ERVING GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: la condizione sociale dei malati di mente e di altri internati*, Torino, Einaudi, 1968, p. 34 [ed. or.: New York, 1961].

<sup>13</sup> BRUNO BETTELHEIM, *Il prezzo della vita. L'autonomia individuale in una società di massa*, Milano, Adelphi, 1965, p. 109 [ed. or.: Glencoe, 1960]; anche in Id., *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Milano, Adelphi, 1998<sup>3</sup>, p. 150. Bettelheim fu deportato come politico ed ebreo nei campi di Dachau e Buchenwald tra il 1938 e il 1939; liberato nell'aprile del '39 emigrò negli Stati Uniti dove iniziò la sua attività di psicoterapeuta. Dedicò alcuni suoi scritti proprio all'esperienza vissuta nei campi, laddove si era servito della sue doti di attento osservatore sociale per sopravvivere ai meccanismi mortificanti sopra descritti. Oltre ai suoi scritti autobiografici, si consideri NINA SUTTON, *Bruno Bettelheim. Una vita*, Firenze, Le Lettere, 1997, in particolare pp. 109-144.

<sup>14</sup> GIUSEPPE CAFORIO, MARINA NUCIARI, "No!" *I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, Milano, Angeli, 1994, p. 15. Questo brano è citato anche in ANNA ROSSI-DORIA, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino, 1998, p. 40.

<sup>15</sup> G. HYVERNAUD, *La pelle e le ossa*, cit., pp. 53-56. Una rassegna di testimonianze analoghe scritte da I.M.I. si può leggere in U. DRAGONI, *La scelta degli I.M.I.*, cit., pp. 248-255.

<sup>16</sup> LUIGI COLLO, *La resistenza disarmata. La storia dei soldati italiani prigionieri nei lager tedeschi*, Venezia, Marsilio, 1995, p. 42.

<sup>17</sup> B. BETTELHEIM, *Il prezzo della vita*, cit., p. 135. Dell'“ultima libertà umana” nel campo parla anche VIKTOR E. FRANKL, *Uno psicologo nei lager*, Milano, Ares, 2005<sup>17</sup>, p. 115, definendola come la libertà “di affrontare spiritualmente, in un modo o nell'altro, la situazione imposta”.

<sup>18</sup> B. BETTELHEIM, *Il prezzo della vita*, cit., p. 135.

<sup>19</sup> VITTORIO E. GIUNTELLA, *La Resistenza tra i reticolati*, «Civitas», XXXVI (maggio-giugno 1985), n. 3, p. 75; cita nella sua riflessione LINO MONCHIERI, *Diario di prigionia 1943-45*, Brescia, La voce dei popoli, 1969, p. 15.

<sup>20</sup> GIORGIO ROCHAT, *Le diverse prigionie dei soldati italiani in Atti del convegno “Internati, prigionieri, reduci”*, cit., pp. 18-19.

<sup>21</sup> *Voci della Resistenza nei campi di concentramento militari in Germania* in «Il Movimento di Liberazione in Italia», cit., p. 16. Per una sintetica analisi dell'opzione, in particolare nei campi di Biala Podlaska e di Hammerstein, ALESSANDRO FERIOLI, *Dai lager nazisti all'esercito di Mussolini. Gli internati militari italiani che aderirono alla RSI*, «Nuova Storia Contemporanea», IX (settembre-ottobre 2005), n. 5, pp. 63-88.

<sup>22</sup> MARIO CORTELLESE, *Perché siamo rimasti nei campi di concentramento*, in *Il lungo inverno dei Lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, a cura di PARIDE PIASENTI, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 145-147, già pubblicato in *Uomini e tedeschi. Scritti e disegni di deportati*, a cura di ARMANDO BORRELLI e ANACLETO BENEDETTI, Milano, Casa di Arosio per gli orfani di guerra e dei deportati, 1947, p. 27 e ss.

<sup>23</sup> G. ROCHAT, *Le diverse prigionie dei soldati italiani in Atti del convegno “Internati, prigionieri, reduci”*, cit., pp. 18-19.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Numerose testimonianze su personalità di riferimento nei campi si possono trovare in particolare in *La prova. Militari italiani nei lager nazisti*, a cura di V. BELLINI, cit.

<sup>26</sup> Stefano Passigli riflette sulla “devianza” prima descritta attribuendo alla natura atomizzata delle comunità coatte quali carceri, ospedali, manicomi, il successo della disgregazione operata dall'istituzione; al contrario, la presenza del momento solidaristico nei campi degli IMI legittima la sua eversività. “Questa comunità di valori è una comunità che si costruisce in funzione di reazioni negative nei confronti dell'esterno, nei confronti del tedesco onnipotente, nei confronti del nemico, dell'“altro da sé”, del gruppo alieno, che è ostile e che quindi cementa una solidarietà di gruppo molto forte”, in STEFANO PASSIGLI, *Il valore politico del “NO”*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di NICOLA DELLA SANTA, Firenze, Giunti Marzocco, 1986, pp. 179-180.

<sup>27</sup> ALESSANDRO NATTA, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 137-139.

<sup>28</sup> VITTORIO E. GIUNTELLA, *La lotta di un popolo*, in *La Resistenza italiana. Dall'opposizione al fascismo alla lotta popolare*, Milano, Mondadori, 1975, pp. 195-268. Giuntella dedica a *La Resistenza nei lager* (così recita il titolo), un paragrafo (pp. 220-

226). In uno precedente, *Le radici della Resistenza*, parla del “movimento partigiano, fuori e dentro dei lager (perché, come si vedrà, vi è una Resistenza anche nei campi di sterminio e di internamento)” (p. 205).

<sup>29</sup> GIANNI OLIVA, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945: storia di due anni*, Milano, Mondadori, 1994; per la specifica trattazione si veda il capitolo indicato *Gli internati militari* (pp. 466-474) ed anche *Il caso Leopoli* (pp. 474-479).

<sup>30</sup> SANTO PELI, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004, p. 193; il capitolo di riferimento per l'analisi inerente gli IMI si intitola *La resistenza degli internati militari italiani (Imi)*, pp. 176-201.

<sup>31</sup> GIORGIO BOCCA, *La storia dell'Italia partigiana: settembre 1943 - maggio 1945*, Bari, Laterza, 1966, p. 123.

<sup>32</sup> MASSIMO SALVADORI, *Storia della resistenza italiana*, Venezia, Neri Pozza, 1955, p. 71; il corsivo è nel testo.

<sup>33</sup> LUIGI CAJANI, *Gli Internati militari italiani in mano tedesca (1943-1945) nei manuali di storia per la scuola secondaria in Italia*, in G.U.I.S.C.O., *Dopo il lager*, cit., p. 126.

<sup>34</sup> Il testo integrale, *Gli italiani nel lager nazisti*, è stato pubblicato in «Il Movimento di Liberazione in Italia», 74 (1964), pp. 3-17.

<sup>35</sup> La resistenza contro gli occupanti nazisti condotta all'indomani della proclamazione dell'armistizio che interessò Divisioni di stanza nei Balcani, in Grecia, in alcune isole dell'Esgeo; venne repressa ovunque violentemente a causa di una netta disparità di forze e confluita in parte nell'internamento militare e nella lotta partigiana in Italia o all'estero.

<sup>36</sup> ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, Torino, Einaudi, 1953<sup>2</sup>, p. 123.

<sup>37</sup> Il dato viene analizzato in C. SOMMARUGA, *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, in *Atti del convegno “Internati, prigionieri, reduci”*, cit., p. 31. «In ogni caso» puntualizza l'autore «il “No!” a larga maggioranza, ma non plebiscitario, al nazifascismo (76% anziché 98%) avvalorò il coraggio del calvario volontario degli Imi, reiterato per venti mesi e tutt'altro che ovvio», *Ibidem*.

<sup>38</sup> BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana* cit., p. 123.

<sup>39</sup> VITTORIO VIALLI, *Ho scelto la prigionia. La Resistenza dei soldati italiani nei lager nazisti 1943-1945*, Forni, [s.l e s.d, ma: Bologna 1975], p. 29.

<sup>40</sup> Ivi, p. 17. Quella di Vialli è la principale testimonianza fotografica dei campi per ufficiali; è stata riproposta recentemente con una eccellente qualità tecnica e filologica in *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, a cura di ADOLFO MIGNEMI, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

<sup>41</sup> *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Firenze, ANEI, 1984. Per un ricordo relativo alla sua elaborazione, si legga NICOLA DELLA SANTA, *La prigionia come esperienza degli ultimi* in *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli internati militari italiani 1945-1946*, a cura di NICOLA LABANCA, Firenze, Giuntina, 2000, pp. 144-145, una bella ricerca sul ritorno basata su fonti orali.

<sup>42</sup> Prefazione in *La Resistenza italiana. Dall'opposizione al fascismo alla lotta popolare*, cit., p. 13.

<sup>43</sup> VITTORIO E. GIUNTELLA, *Presentazione*, in G.U.I.S.C.O., *Dopo il lager*, cit., p. 12.

<sup>44</sup> PIERO CALEFFI, *Si fa presto a dire fame*, Milano-Roma, Edizioni Avanti, 1954.

<sup>45</sup> Convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e 15 novembre 1985 dall'ANEI nel 40° anniversario della liberazione, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di N. DELLA SANTA, cit.

<sup>46</sup> GAETANO ARFÈ, *La "lunga" Resistenza al fascismo*, Ivi, pp. 187-189.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> MARIO ISNENGI, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 118.

<sup>49</sup> GIORGIO ROCHAT, *Appendice II. Le diverse prigionie dei militari italiani* in Id., *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, p. 445.

<sup>50</sup> GIORGIO ROCHAT, *Prigionia di guerra e internamento nell'esperienza dei soldati italiani in Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Bologna, Cappelli, 1987, p. 314.

<sup>51</sup> SILVIO LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 11. Nella sua sintesi storiografica sul secondo dopoguerra Lanaro contrasta il frequente silenzio storiografico sui reduci: «oltre a dedicarvi uno spazio adeguato, coglie nella freddezza e nel "vago rancore" nei riguardi dei reduci l'aspetto più sorprendente, sul piano dei comportamenti di massa, della volontà persino ossessiva di dimenticare la guerra appena terminata», in GIULIANA BERTACCHI, *Il reinserimento dei reduci: memoria e soggettività*, in *Atti del convegno "Internati, prigionieri, reduci"*, cit., p. 269.

<sup>52</sup> GIORGIO ROCHAT, *I prigionieri di guerra: un problema rimosso*, «Italia contemporanea», (giugno 1988), n. 171, pp. 7-8.

<sup>53</sup> ANACLETO BENEDETTI, *Soliloqui*, in *Il lungo inverno dei Lager*, cit., p. 366, già in *Uomini e tedeschi*, cit.

<sup>54</sup> C. PAVONE, *Appunti sul problema dei reduci in L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di NICOLA GALLERANO, Milano, Angeli, 1985, pp. 90-91.

<sup>55</sup> N. LABANCA, *Il ritorno dei prigionieri, l'identità degli internati militari*, in *Atti del convegno "Internati, prigionieri, reduci"*, cit., p. 212.

<sup>56</sup> AGOSTINO BISTARELLI, *Per una storia del ritorno. Cinque note sui reduci italiani*, in *Una storia di tutti: prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Angeli, 1989, p. 432n. Per ripercorrere la storia degli Istituti per l'Assistenza degli ex combattenti durante e dopo la seconda guerra mondiale, si consideri il saggio di CLAUDIO PAVONE, *Appunti sul problema dei reduci in L'altro dopoguerra*, cit., pp. 89-106, nonché la *Relazione sull'attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra ed internati 1944-1947*, redatta dall'Ufficio Autonomo Reduci da prigionia di guerra e rimpatriati nel 1947 e pubblicata integralmente in *I prigionieri e gli internati militari italiani nella se-*

*conda guerra mondiale*, a cura di RENATO SICUREZZA, s.l., A.N.R.P., 1995, pp. 151-221.

<sup>57</sup> ROBERTO BATTAGLIA, *Il problema dei reduci e dei partigiani*, in *Convegno per studi di assistenza sociale. Atti*, Milano, Marzorati, 1947, p. 542, citato in A. BISTARELLI, *Per una storia del ritorno. Cinque note sui reduci italiani*, in *Una storia di tutti* cit., p. 422.

<sup>58</sup> ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO (AUSSME), *Diari Storici racc. 2241*, Map a Min. Aff. Est. e a Min. Guerra, 27.8.45, citato in FLAVIO GIOVANNI CONTI, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 143.

<sup>59</sup> N. LABANCA, *Il ritorno dei prigionieri, l'identità degli internati militari* in *Atti del convegno "Internati, prigionieri, reduci"*, cit., pp. 212-213; il corsivo è nel testo.

<sup>60</sup> C. PAVONE, *Appunti sul problema dei reduci*, in *L'altro dopoguerra*, cit., p. 94.

<sup>61</sup> Il Ministero dell'Assistenza Post-bellica fu istituito con dlgs 21 giugno 1945, n. 380 e soppresso con dlcs 14 febbraio 1947, n. 27. Al vertice, prima della sua dismissione, alla coppia Parri-Lussu si sostituì quella De Gasperi-Gasparotto e di lì a poco parte delle restanti competenze vennero trasferite con dlcs 22 luglio 1947, n. 808 alla Direzione Generale dell'Assistenza post-bellica, presso il Ministero dell'Interno ed in seguito alla Direzione Generale dell'Assistenza pubblica, sempre presso il Ministero dell'Interno; «i problemi dell'assistenza saranno così risospinti, da un lato, nell'alveo di quelli dell'ordine pubblico, dall'altro tra quelli di competenza della Chiesa» (A. BISTARELLI, *Per una storia del ritorno. Cinque note sui reduci italiani*, in *Una storia di tutti* cit., p. 428).

<sup>62</sup> ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), *Ministero Assistenza Post-bellica* (d'ora in poi Map), b. 1, fasc. 10, *Raccolta Circolari emanate dal Ministero dell'Assistenza Post-Bellica, Promemoria del servizio reduci, Qualifica di reduce. Dati storici*, p. 2 (non datato ma risalente probabilmente alla metà del 1946); si leggano C. PAVONE, *Appunti sul problema dei reduci*, in *L'altro dopoguerra*, cit., p. 95 e A. BISTARELLI, *Per una storia del ritorno. Cinque note sui reduci italiani*, in *Una storia di tutti* cit., p. 427.

<sup>63</sup> ACS, Map, b. 1, fasc. 1, *Promemoria del servizio reduci, Qualifica di reduce. Dati storici*; lo stesso è citato in parte e analizzato anche in C. PAVONE, *Appunti sul problema dei reduci in L'altro dopoguerra*, cit., p. 95.

<sup>64</sup> A. BISTARELLI, *Per una storia del ritorno. Cinque note sui reduci italiani* in *Una storia di tutti* cit., pp. 427-428; il corsivo è nel testo.

<sup>65</sup> N. LABANCA, *Il ritorno dei prigionieri, l'identità degli internati militari* in *Atti del convegno "Internati, prigionieri, reduci"*, cit., p. 213.

<sup>66</sup> Si legga U. DRAGONI, *La scelta degli I.M.I.*, cit., pp. 271-380.

<sup>67</sup> ALESSANDRO NATTA, *La Resistenza taciuta: Giuseppe Lazzati*, in *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione*, vol. I, a cura di ENZO COLLOTTI, RENATO SANDRI, FREDIANO SESSI, Torino, Einaudi, 2000, p. 123.

<sup>68</sup> N. LABANCA, *Catabasi. Il ritorno degli Internati militari italiani, fra storia e memoria*, in *La memoria del ritorno*, cit., p. XXVII. Va aggiunto che anche la memoria e il ruolo sociale dei deportati politici vissero periodi di estremo oblio: «È tuttavia proprio a partire da quel periodo [inizi anni Settanta] che, con l'esaurirsi del cosiddetto

“paradigma antifascista”, il ruolo portante dei deportati politici comincia a indebolirsi fin quasi a scomparire, mentre contemporaneamente esplose la memoria dello sterminio degli ebrei», A. ROSSI-DORIA, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, p. 38.

<sup>69</sup> G. ROCHAT, *Memorialistica e storiografia sull'internamento in Germania*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di N. DELLA SANTA, cit., p. 25.

<sup>70</sup> ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione AGR*, b. 18, fasc. luglio-settembre 1945, Circolare riservata del 3 agosto 1945, citato in A. ROSSI-DORIA, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, cit., pp. 30-31.

<sup>71</sup> «Il carattere nazionale del movimento di Liberazione fu un tema ricorrente negli anni Sessanta, e nei primi anni Settanta si discuteva addirittura se la Resistenza fosse stata o meno tradita» in N. LABANCA, *Catabasi. Il ritorno degli Internati militari italiani, fra storia e memoria*, in *La memoria del ritorno*. cit., p. XLIII.

<sup>72</sup> Ivi, p. XXVIII.

<sup>73</sup> G. ROCHAT, *Memorialistica e storiografia sull'internamento in Germania*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di N. DELLA SANTA, cit., p. 26.

<sup>74</sup> ENZO COLLOTTI, *Vittorio Emanuele Giuntella: testimone e storico della guerra*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2000), in <http://biblos2.let.uniroma1.it/Deposito/articolo.20906.1.html>.

<sup>75</sup> Si legga in particolare VITTORIO E. GIUNTELLA, *Il nazismo e i lager*, Roma, Edizioni Studium, 1979. L'integrazione tra deportazione politica, razziale e militare si trova anche nel saggio di A. ROSSI-DORIA, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, cit.

<sup>76</sup> NICOLA LABANCA, *La memoria ufficiale dell'internamento militare*, in *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista, 1939-1945*, a cura di NICOLA LABANCA, Firenze, Le lettere, 1992, p. 295.

<sup>77</sup> FERRUCCIO PARRI, *Gli internati e la Resistenza*, in P. PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, cit., pp. 5-6.

<sup>78</sup> VITTORIO E. GIUNTELLA, *L'associazione nazionale ex internati e la memoria storica dell'internamento*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di N. DELLA SANTA, cit., p. 71.

<sup>79</sup> *Ibid.* La “Croce al merito di guerra” venne concessa agli internati militari col decreto-legge del 4 maggio 1951; in precedenza, col decreto-legge del 4 marzo 1948, si era ottenuta l'estensione agli IMI di tutti i benefici combattentistici. Raimondo Finati sintetizza, non senza polemica, i riconoscimenti giuridici e gli indennizzi pensionistici che nei decenni i governi italiani approvarono a tutela degli ex IMI: «La spartizione dell'indennizzo devoluto dal Governo di Bonn a favore degli ex deportati e internati con il D.P.R. 6/10/63 n. 2043 e l'assegnazione di un vitalizio disposto con la legge 18/11/80 n. 791, di recente resa reversibile con legge 29/01/94 n. 94, sono stati erogati a pochissimi internati con capziose interpretazioni condivise dalla stessa ANEI. I riconoscimenti giuridici collegati all'internamento per premiare i non collaborazionisti come il conferimento del distintivo d'onore “Volontari della libertà” (leg-

ge 01/12/77 n. 907), come il diploma d'onore di “Combattente per la libertà d'Italia” (legge 16/08/83 n. 75), come la promozione al grado superiore (legge 06/11/90 n. 323) sono stati tardivi e snobbati dagli internati perché considerati privi di valore e giunti quasi alla fine della vita!» in RAIMONDO FINATI, *Dal ritorno degli I.M.I., nel 1945, ad oggi: cinquant'anni di rimozione ed oblio. Il lento tardivo risveglio*, in G.U.I.S.C.O., *Dopo il lager*. cit., p. 54. Per una recente ed aggiornata sintesi sulla questione dei risarcimenti, si veda G. HAMMERMANN, *Il sospetto collaborazionismo e la tuttora irrisolta questione dei risarcimenti*, in *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, cit., pp. 349-355.

<sup>80</sup> RAFFAELE CADORNA, *La Resistenza nei campi di concentramento*, in *Storia della seconda guerra mondiale. Dall'invasione del Reich alla capitolazione del Giappone*, vol. 6, Rizzoli-Purnell, Milano-Paulton [1969], n. 88 (ed. or. diretta da Basil Liddell Hart e da Barrie Pitt con la collaborazione dell'Imperial war museum; ed. it. diretta da Angelo Solmi), citato in P. PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*. cit., pp. 7-8.

<sup>81</sup> ANNA BRAVO, *La resistenza senza armi*, in ISTITUTO ALCIDE CERVI, *Ottosettebre 1943. Le storie e le storiografie*, a cura di ALBERTO MELLONI, Reggio Emilia, Edizioni Diabiasis, 2005, p. 229.

<sup>82</sup> N. LABANCA, *Catabasi. Il ritorno degli Internati militari italiani, fra storia e memoria*, in *La memoria del ritorno*, cit., p. XLVIII.

<sup>83</sup> V.E. GIUNTELLA, *L'associazione nazionale ex internati e la memoria storica dell'internamento*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di N. DELLA SANTA, cit., p. 71 n. Il riferimento è a GIOVANNI GUARESCHI, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1949.

<sup>84</sup> CLAUDIO SOMMARUGA, *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich, 1943-45. Memorialistica e Saggistica*, Vol. 1, distribuito da I.N.S.M.L., A.N.E.I., G.U.I.S.C.O., “pro-manuscripto”, Milano, 1997, p. 22.

<sup>85</sup> ADLER RAFFAELLI, *Fronte senza eroi*, Vicenza, S.A.T. [1956] (Roma, ANEI, 1974<sup>3</sup>).

<sup>86</sup> PARIDE PIASENTI, *L'A.N.E.I., per la memoria dell'internamento* in G.U.I.S.C.O., *Dopo il lager*. cit., p. 288.

<sup>87</sup> *Gli IMI. La vicenda degli internati militari in Germania*, a cura di BRUNO BETTA, Trento, ANEI-Trento, 1955.

<sup>88</sup> PARIDE PIASENTI, *Racconti di un lungo inverno*, Roma, ANEI, 1968.

<sup>89</sup> G. ROCHAT, *Memorialistica e storiografia sull'internamento in Germania* in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di N. DELLA SANTA, cit., p. 26.

<sup>90</sup> Promotrice di incontri ma anche di convegni e relative pubblicazioni è anche la G.U.I.S.C.O., ovvero il Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia, costituito in associazione nel 1986 a nome dei 400 giovani ufficiali subalterni che, rifiutati di sottoporsi al lavoro coatto, vennero deportati nell'omonimo campo di punizione; tra questi ci sono importanti memorialisti quali Paolo Desana e Raimondo Finati. Per una breve storia dell'associazione si può leggere anche OLINDO ORLANDI, *Internier-*

ter. Un bolognese nei lager di Germania e Polonia, Roma, Il Calamo, 1995. Gruppi più informali sono "I 145 di Bjala Podlaska", il "Gruppo Amici del lager di Lazzati", i cui animatori partecipano attivamente anche alle attività dell'ANEI.

<sup>91</sup> A. ROSSI-DORIA, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, cit., p. 50.

<sup>92</sup> ANNA BRAVO, DANIELE JALLA, *Alcune riflessioni sull'essere prigionieri*, in *Una storia di tutti*, cit., p. 385.

<sup>93</sup> LUISA PASSERINI, *Per una critica storica dell'oralità*, in *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1988, p. 106.

<sup>94</sup> Utile riferimento è PAOLO JEDLOWSKI, *Il sapere dell'esperienza*, Milano, Il Saggiatore, 1994.

<sup>95</sup> RUGGERO ZANGRANDI, *La tradotta del Brennero*, Milano, Feltrinelli, 1956.

<sup>96</sup> Ivi, pp. 371-372.

<sup>97</sup> SERGIO ANTONIELLI, *Il campo 29*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. XIV; l'autore fu prigioniero degli Inglesi.

<sup>98</sup> AGOSTINO BISTARELLI, "Sono stati via". *Economia e morale del reinserimento* in CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE, ANED, *Il ritorno dai lager*, a cura di ALBERTO CAVAGLION, Milano, Angeli, 1993, pp. 197-198.

<sup>99</sup> Eduardo De Filippo scrisse *Napoli milionaria!* agli inizi del 1945 e la mise en scena per la prima volta al San Carlo di Napoli il 25 marzo 1945, in occasione di una *matinée* di beneficenza. Nel 1950 se ne trasse un film, prodotto da Dino De Laurentis, con le musiche di Nino Rota ed un cast di prestigio che annoverava tra gli altri l'autore nei panni del protagonista, Leda Gloria, Totò, Titina De Filippo, Delia Scala, Carlo Ninchi e Mario Soldati.

<sup>100</sup> EDUARDO DE FILIPPO, *Napoli milionaria!*, Torino, Einaudi, 1955<sup>2</sup>, p. 116 e pp. 163-164.

<sup>101</sup> ALESSANDRO NATTA, *Reducismo o silenzio? in Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista, 1939-1945*, a cura di N. LABANCA, cit., p. 328. Vicenda editoriale travagliata fu anche quella che interessò l'opera scritta dal generale Antonio Tedde che si sarebbe dovuta intitolare *8 settembre 1943 - 25 aprile 1945: le verità sconosciute*, ora pubblicata in ANTONIO TEDDE, *Un ufficiale scomodo. Dall'armistizio alla guerra di liberazione (1943-45)*, a cura di DANIELE SANNA, Milano, Angeli, 2002.

<sup>102</sup> GIAMPIERO CAROCCI, *Memorie di prigionia*, Roma, Riv. «Botteghe Oscure», 1949; ID., *Il campo degli ufficiali*, Torino, Einaudi, 1954; ID., *Il campo degli ufficiali*, Firenze, Giunti, 1995.

<sup>103</sup> LUIGI COLLO, *O ti arrangi o crepi. Un alpino nei lager tedeschi. Settembre 1943-settembre 1945*, Milano, Cavallotti, 1979; ID., *La resistenza disarmata. La storia dei soldati italiani prigionieri nei lager tedeschi*, Venezia, Marsilio, 1995.

<sup>104</sup> L'edizione più recente è Milano, RCS Rizzoli libri, 2004<sup>2</sup>.

<sup>105</sup> GUARESCHI, *Ritorno alla base*, Milano, RCS Rizzoli libri, 1989.

<sup>106</sup> Un esempio tra i tanti è O. ORLANDI, *Internierter. Un bolognese nei lager di Germania e Polonia*, cit.

<sup>107</sup> *Prigionia: c'ero anch'io*, a cura di GIULIO BEDESCHI, 3 voll., Milano, Mursia,

1990-1992: rappresenta un grosso lavoro di raccolta del materiale testimoniale qui riferito alle principali prigionie della seconda guerra mondiale, pubblicato in buona parte postumo.

<sup>108</sup> *Bibliografia sull'internamento dei militari italiani in Germania (1943-45)*, a cura di GIORGIO ROCHAT e UGO DRAGONI, in U. DRAGONI, *La scelta degli I.M.I.*, cit., pp. 415-454.

<sup>109</sup> *Bibliografia sull'internamento dei militari italiani in Germania*, a cura di GIORGIO ROCHAT, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di N. DELLA SANTA, cit., pp. 195-210.

<sup>110</sup> FABRIZIO RASERA, *Introduzione*, in CLAUDIO BUSOLLI, CARLO CALZÀ, ARTURO CORTIANA, FERDINANDO MANFREDI, *I campi dei soldati. Diari e lettere di internati militari 1943-1945*, a cura di FABRIZIO RASERA, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2003, p. 5.

<sup>111</sup> C. SOMMARUGA, *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, in *Atti del convegno "Internati, prigionieri, reduci"*, cit., p. 37.

<sup>112</sup> RAI UNO, *Prigionieri. I soldati italiani nei campi di concentramento (1940-1947)*, a cura di MASSIMO SANI, con la consulenza di GIORGIO ROCHAT, 1987; RAI TRE, *La resistenza dei militari italiani all'estero*, a cura di RAI e ANPI, Videosapere, 1996; RAI TRE, *I soldati italiani nelle prigioni di Hitler*, a cura di S. MUNAFÒ, V. PRECI, realizzazione di L. GREGORETTI, 1996.

<sup>113</sup> MASSIMO SANI, "Prigionieri": un audio-video autore di fronte alla storia, in *Una storia di tutti*, cit., p. 438. Interviste e foto raccolte per il suo documentario sono pubblicate in MASSIMO SANI, *Prigionieri. I soldati italiani nei campi di concentramento 1940-1947*, Torino, ERI, 1987.

<sup>114</sup> G. OLIVA, *I vinti e i liberati*, cit., p. 475.

<sup>115</sup> Citato, *Ibid.*

<sup>116</sup> Citato, Ivi, p. 479. Per un'analisi della posizione espressa nella relazione di minoranza, si veda NUTO REVELLI, *La Commissione ministeriale d'inchiesta sul "caso Leopoli"*, con due note di Giorgio Rochat, in *Una storia di tutti*, cit., pp. 449-455.

<sup>117</sup> C. SOMMARUGA, *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, in *Atti del convegno "Internati, prigionieri, reduci"*, cit., p. 38.

<sup>118</sup> ENRICO ZAMPETTI, *Dal lager. Lettere a Marisa*, a cura di OLINDO ORLANDI e CLAUDIO SOMMARUGA, Roma, Studium, 1992, p. 42 e in E. ZAMPETTI, *Fede e amore nel Lager. Rileggendo il diario della prigionia nella Germania nazista*, Dattiloscritto depositato alla SIAE e in 20 biblioteche, 1984, p. 278, citato in LUIGI CAJANI, *Diaristica e memorialistica degli internati militari italiani in mano tedesca (1943-1945)*, «Materiali di lavoro», «Rivista di studi storici», VIII (gennaio-agosto 1990), n. 1-2, p. 280; Cajani ha condotto la sua ricerca sull'inedito. Il numero della rivista presenta *I luoghi della scrittura autobiografica popolare*. Atti del seminario nazionale, Rovereto, dicembre 1989.

<sup>119</sup> E. ZAMPETTI, *Dal lager. Lettere a Marisa*, cit., p. 42.

<sup>120</sup> G. ROCHAT, *Memorialistica e storiografia sull'internamento in Germania*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di N. DELLA SANTA, cit., p. 43.

<sup>121</sup> *Ibidem.*

<sup>122</sup> Ne parla anche ANTONIO GIBELLI, *L'epistolografia popolare tra Prima e Seconda guerra mondiale*, in *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, a cura di ANNA LISA CARLOTTI, Milano, Vita e Pensiero, 1996, p. 11.

<sup>123</sup> *Ibid.*

<sup>124</sup> Gli esiti della ricerca si possono leggere in *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, a cura di ANGELO BENDOTTI, GIULIANA BERTACCHI, MARIO PELLICCIOLI, EUGENIA VALTULINA, Bergamo, Il filo di Arianna, 1990.

<sup>125</sup> ANGELO BENDOTTI, GIULIANA BERTACCHI, MARIO PELLICCIOLI, EUGENIA VALTULINA, *Le parole della prigionia. Scritti e memorie di soldati bergamaschi nella seconda guerra mondiale*, «Materiali di lavoro», Rivista di studi storici, VIII (gennaio-agosto 1990), n. 1-2, p. 287.

<sup>126</sup> Un'interessante raccolta di lettere, con la relativa analisi, è in VALENTINO ZAGHI, *Lettere dal lager. Soldati e internati militari polesani nella seconda guerra mondiale*, Rovigo, Minelliana, 1996. Si tratta di circa 800 lettere depositate presso l'Archivio statale di Rovigo, inviate durante la guerra agli uffici comunali della provincia come documentazione per la riscossione del magro sussidio concesso alle famiglie dei richiamati indigenti; Rochat nella *Presentazione* annota: «Il grosso delle lettere riguarda la prigionia in Germania e ha uno straordinario interesse, perché nulla del genere è mai stato trovato e pubblicato» (p. 6).

<sup>127</sup> ANTONIO GIBELLI, *Lettere dalla guerra*, «Storia e memoria», (1993), n. 2, p. 23. Lutz Klinkhammer ha condotto uno studio sulla censura cui le lettere degli internati erano sottoposte: si legga LUTZ KLINKHAMMER, *Le condizioni di vita degli internati militari nei lager attraverso i rapporti della censura*, in *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista, 1939-1945*, a cura di N. LABANCA, pp. 213-225.

<sup>128</sup> CHRISTOPH U. SCHMINCK-GUSTAVUS, *Il lungo ritorno. Esperienze degli internati italiani nelle testimonianze dei reduci*, in ID., *L'attesa. Cronaca di una prigionia al tempo dei lager*, Roma, Editori Riuniti, 1989, p. 174, riedito in versione riveduta in CHRISTOPH U. SCHMINCK-GUSTAVUS, *Ci hanno rubato gli anni più belli. Cronaca di un amore al tempo dei lager 1943-1945*, Cuneo, Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, 1998.

<sup>129</sup> SAVERIO TUTINO, *Scrivere di sé: storie e memorie*, in *Vite di carta*, a cura di QUINTO ANTONELLI e ANNA IUSO, Napoli, l'Ancora del Mediterraneo, 2000, p. 106.

<sup>130</sup> SAVERIO TUTINO, *La presenza della persona nella storia: l'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano*, in *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, a cura di A.L. CARLOTTI, cit., p. 41.

<sup>131</sup> QUINTO ANTONELLI, *Ricuperanti: l'archivio della scrittura popolare in Vite di carta*, a cura di Q. ANTONELLI e A. IUSO, cit., p. 71.

<sup>132</sup> F. RASERA, *Introduzione*, in C. BUSOLLI, C. CALZÀ, A. CORTIANA, F. MANFREDI, *I campi dei soldati. Diari e lettere di internati militari 1943-1945* cit., p. 7.

<sup>133</sup> Le interviste degli internati, insieme a quelle dei deportati e dei rastrellati, sono parzialmente pubblicate, in *Deportazione e internamento militare in Germania. La*

*provincia di Modena*, a cura di GIOVANNA PROCACCI e LORENZO BERTUCCELLI, MILANO, Unicopli, 2001; ne parla la curatrice in GIOVANNA PROCACCI, *La resistenza non armata degli Internati Militari Italiani: testimonianze dal Modenese* in ISTITUTO ALCIDE CERVI, *Ottoseptembre 1943. Le storie e le storiografie*, a cura di A. MELLONI, cit., pp. 185-213.

<sup>134</sup> N. LABANCA, *Catabasi. Il ritorno degli Internati militari italiani, fra storia e memoria* in *La memoria del ritorno*. cit., p. LV.

<sup>135</sup> *Ibidem.*

<sup>136</sup> La nota non può che essere molto parziale e non è mia intenzione far torto ad alcun istituto; indico solo alcune delle proposte più recenti: MAURO BARTOLINI, *E pensare che avevamo vent'anni. Diario di un IMI in Pomerania* e MAURICE DUPUY, *Journal de la retraite en Poméranie*, a cura di MILVA MARIA CAPPELLINI, PISTOIA, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia—C.R.T., 2004; ANDREA VILLA, *I deportati alessandrini nei lager nazisti. 18 testimonianze di superstiti*, Recco, Le Mani-ISRAL, 2004; MICHELE BELLELLI, *La Resistenza silenziosa: breve storia degli Internati militari italiani (IMI)*, «Ricerche storiche», Rivista semestrale di Istoreco (Istituto storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella provincia di Reggio Emilia), XXXVIII (dicembre 2004), n. 98, pp. 67-89 (al suo interno *Giuseppe Caroli: Ricordi di prigionia*); LICEO CLASSICO "CARLO ALBERTO" DI NOVARA, *La divisa del Tenente Volpe. I ricordi di Giuseppe Volpe dalla Somalia a Corfù ai campi di internamento tedeschi*, a cura di FRANCESCA FERRI, LAURA LAMPUGNANI, GIOVANNI GALLI, Novara, Isterlinea, 2004; ANTONELLA FERRARIS, *L'esercizio della memoria. Uomini comuni nella Seconda guerra mondiale*, Recco-Genova, Le Mani, 2005; GIUSEPPE MORABITO, *Prigionia: settembre '43-agosto '45*, Cosenza, Pellegrinini, 2005 (Istituto calabrese per la storia dell'Antifascismo e dell'Italia contemporanea, Collana *La memoria e la storia*, n. 4); BRUNO RUSTICO, *Come è avvenuto lo sterminio degli Ebrei nel Lager Bindfaden Fabrik di Königsberg (Prussia Orientale) dal mese di settembre 1943 al marzo 1945*, «Qualestoria», XXXIII (giugno 2005), n. 1, pp. 73-83 con relativo saggio introduttivo di TRISTANO MATTA, *Un internato militare friulano testimone della Shoah. Il memoriale di Bruno Rustico*, pp. 69-72; CARLO SARTI, *Appunti di prigionia 1943-45*, a cura di LUCIANA BRUNELLI, Foligno, Editoriale Umbra—Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 2005; RIZIERI VIGNAGA, *Diari e memorie di guerra (1939-1945)*, a cura di AGOSTINO AMANTIA e SILVANA VIGNAGA, Belluno, ISBREC—Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea, 2005; VALERIO "MARCO" ANDREATTA, *Uno dei tanti. Memoria dalla campagna di Russia alla deportazione in Germania*, Treviso-Sommacampagna (VR), Istresco-Cierre, 2006<sup>2</sup>.

<sup>137</sup> Si trovano ora nel Fondo Rai – *La mia guerra – 1990*, presso l'INSMIL di Milano.

<sup>138</sup> ANTONELLA DE BERNARDIS, "Quel cappellano era mio zio". *L'uso della stampa come evocatrice di memoria storica* in G.U.I.S.C.O., *Dopo il lager*. cit., pp. 200-201. ANTONELLA DE BERNARDIS, *L'esperienza dell'internamento in Germania attraverso la memorialistica dei cappellani militari italiani 1943-1945*. Tesi di laurea, relatore Antonio Gibelli, correlatrice Anna Lucia Giavotto, Università degli studi di Genova, Fa-

coltà di Lettere e Filosofia. A.A. 1994-1995; ID., *Cappellani militari internati nei lager nazisti (1943-1945)*, in *Atti del convegno "Internati, prigionieri, reduci"*, cit., pp. 71-94.

<sup>139</sup> «Dopo quarant'anni, i testimoni coevi che hanno vissuto da adulti un avvenimento significativo si ritirano dalla vita attiva, orientata al futuro, ed entrano in quell'età in cui cresce il ricordo, e con esso il desiderio di fissare e tramandare», JAN ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, p. 25 [ed. or.: München, 1992].

<sup>140</sup> Si praticò la cosiddetta "alimentazione proporzionale alla produttività", che venne abbandonata per l'insistenza dei responsabili dei distretti industriali che constatarono la sua inefficacia, sebbene ogni fabbrica continuasse a praticare strategie diverse.

<sup>141</sup> M. RIGONI STERN, *Nota* in FIAP, *Soldati italiani dopo il settembre 1943*, a cura di PASQUALE IUSO, Roma, FIAP, 1988, p. VI.